LA SFINGE LASCIVA.

LA SFINGE LASCIVA, OVERO IL MOSTRO BIFORME.

Opera Drammicomica Reale
prosaticamente descritta

DA

D. PIETR'ANTONIO ROVISLARI.

All'Illustriss. Sig. Sig. Padron Colend.
il Sig. Marchese

ALESSANDRO
FACHENETTI
Senatore di Bologna.

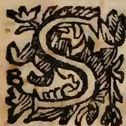


IN BOLOGNA, MDCLXXX.

Per il Longhi. *Con lic. de' Superiori.*

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

Sig. Padron Colendiss.



Otto l'ombra di V. S. Illustriss. se n'esce alla luce, rinouata Fenice, la presente Operetta, per meglio assicurarsi da gl'Artigli noiosi di Critico mordente, e per conseruarsi intatta dalle punture di maleuolo Momo, corre frettolosa à posarsi sotto il manto innocente di tal

Caualiere, che per merito, e per virtù, in paragone del natìo candore, hà saputo approfittarsi del proprio decoro, accresciuto nel più degno Cardine, à cui il Tebro stempra con le candidissime acque argenteo pauimento per al Sole ecclissare quei raggi, che à vista degl'ostri splendidissimi delle Porpore più raffinate, e delle famose Thiare, conseruate nell' Appogeo del Vaticano, affretta il corso, per tantosto dileguarsi vergognoso nell'onde, che formano spazioso, e vago Teatro à

i riflessi della nascente Aurora, che però non sarà disdiceuole il vederla da V. S. Illustriss. benignamente accolta, se è proprio de' Grandi l'animar le fatiche di penna inuidiata con loro indefessa protettione. Gradisca in tanto la picciolezza dell'Opra, e dalla debolezza dello stile resti seruita dedurne il molto desiderio, che hanno di di protestarsi in eterno.

Di V. S. Illustriss.

Cento li 24. Febraro 1680.

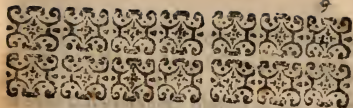
Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruitori.
Gl' Accademici dell' Aurora.

Vid. D. Io: Chryſoſt. Vicecomes Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reuerendiſſimo Domino, D. Hieronymo Card. Boncompagno Archiepiſcopo Bonon. & Princ.

De mandato Reuererendiſs. P. M. Thomæ Mazza Inquiſit. Generalis Bononiæ Vid. D. Caietanus Spinola Conſultor S. Officij.

Imprimatur.

Fr. Dominicus Maria Merelli de Genua Ordinis Prædicatorum, ad Sacræ Theologiæ gradum Magiſterij approbatus, & S. Officij Bononiæ Vic. Generalis.



Argomento.

T*Vllia Regina di Roma, essendo vn Mostro di crudeltà, da cui ne nacque Tarquinio Superbo, prese per antidoto delle sue Tirannie vn libidinoso appetito di sfrenatissima lasciuia; onde ben se le conuiene il Nome di Sfinge Lasciua, ò di Mostro Biforme. Ella, hauendo trionfato del Guerriero Aureliano Principe Romano, lasciossi disporre dà suoi inumani pensieri à calpestarlo,*

oltraggiarlo, e farlo diuorare dalle fiere; mà perche il suo peruerso genio inclinaua alle sfrenate voglie del senso, tanto s'inuogliò nelle vaghezze di Floro, pure Principe Romano, e di Domizia pure figlia d'Aureliano, che preualendo l'ingordigia del senso, al tirannico ardore; finalmente resta inuendicata con Aureliano, e schernita dal proprio libinoso Amore; che è il Ristretto dell'Opera.

Cor-



Corteſe Lettore.

SE t'incontrarai nelle parole Deità, Fato, Deſtino, Sorte, & altre ſimili; Sappi, che chi ſcriſſe hà ſentimenti di buon Chriſtiano, & è nemico acerrimo alla Scuola degl' Etnici. Riceuile dunque in buon ſenſo, e conſidera, che il tutto ſi dice per puro abbellimento, e ſcherzo dell'Arte.



INTERLOCVTORI.

TVllia Regina di Roma.
Sesto Tarquinio suo figlio.
Aureliano Principe Romano.
Domizia sua figlia.
Floro Principe Romano.
Curzia Vecchia di Corte.
Gerilbo Paggio di Tarquinio.
Eco.
Paggio,) che non parlano.
e
Soldati.)

MVTAZIONI.

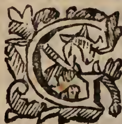
CAbinetti Reggi.
Cortile con Torre.
Reggia con Trono.
Loggie terrene con serraglio di Fiere in lontananza.
Selua, ò Bosco.
Bagni deliziosi.
Giardino con sotterranea.
Sala Reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cabinetti Reggi.

Tullia appoggiata ad vn Tauolino in atto di penſare, Tarquinio.

Tarq. Enitrice Regina, qual atra nube di ſconcertati penſieri turba il ſereno del voſtro ciglio? forſe lò brando inſolentito del temerario Aureliano fà guerra al voſtro ripoſo? non vi turbate Regina; ſono inuincibili le Deità; anzi tal'hora il Cielo d' affumicate ombre i lucidi Piropi ricopre per farli apparire maggiormente all'occhio terreno raffinati, e ſplendenti. La diſſolutezza d' vn ſuddito, forza non hà baſtante di conculcar l'auuedutezza di sì prudente Signora; cadrà l'indegno, e al vòſtro ſeno reale tributaranne la porpora col proprio ſangue; e ſe di Roma premendo il Reggio ſoglio ſaggiamente cingete l'oſtro, maneggiate lò ſcettro, e ſoſtenete la Corona; fugarete anco coraggioſa quell' aſpro cordoglio, che

che fantasmatico ogn'hor penante vi rende.

Tullia da vna mano su'l poggio della sedia, e sorgendo infuriata dice.

Tul. Vn rubello? vn sacrilego? vn' Empio? vn traditore? vincerà Tullia (ah che la vince Amore)

Tarq. Regina non vi turbate; sarà là vostra destra, anco al dispetto delle falangi nemiche, eccola, e trionfante. Sò non pauentarete del ribelle Aureliano il bellico fragore. Vincerà Tullia.

Tul. (Ah che la vince Amore) figlio è offesa incompatibile l'audacia d'vn Tiranno; troppo duro pensiero m'ingombra la Mente; l'esser donna mi leua l'ardire, & incatena quelle potenze, che vindici ne riportarebbero delle nemiche schiere oggi il trionfo.

Tarq. Placateui Regina, e consolateui; hauete ministri fedeli che lò brando impugneranno tenaci, e struggendo gl'insulti, incontreranno Vittorie, Animo Regina, dato bando al dolore, vincerà Tullia.

Tul. (Ah che la vince Amore.)

SCE-

SCENA II.

Curzia, e li sudetti.

Cur. Regina, eccomi felice apportatrice delle vostre glorie.

Tul. Tosto scopri l'euento, se mi brami Regina.

Cur. Porto applausi festiui.

Tarq. Non dar pena maggiore alla Genitrice dolente.

Tull. Il sembiante giulino famini presaga di glorioso trionfo, amata Curzia dimmi, leua il dolor dal labbro mio tremante: Rechi nuoua conquista? (ò nouo Amante)

Cur. Sono cadute sconfitte in mezzo al Campo quelle schiere, che vi turbauano il riposo. Or sì, che l'Oste indegno purga frà catene il proprio ardire; già restò prigioniero.

Tull. Aureliano?

Tarq. Il Primo capo de l'Idra ribellante?

Curz. L'Empio fellone sì.

Tull. Parti ò figlio, e fà che in breue s'assicuri quest'empio, vò farne mille straggi; troppo s'inoltra l'arditezza de sudditi, ribellarsi alla Reggia? Machinar tradimenti, ò Cielo prestami i fulmini, acciò possa con più possente Core.

At-

Atterrar, annientar vn Traditore.

Tarq. Essequirò vostri cenni; Mia Regina diletta Genitrice; lieta ben tosto vedrete lè vendette nell'Empio; di voce festina, vò rimbombi il Campidoglio; e in fin di Roma le più fiorite porte, saranno al traditor nunzie di morte.

SCENA III.

Tullia, e Curzia.

Cur. Regina v'è di meglio.

Tul. Spiegami tosto il tutto.

Cur. Mà prima voglio mi promettiate la buona mano, perche non è il douere l'affaticarè in van per non godere.

Tull. Haurai ciò che brami.

Cur. Io non voglio brame, voglio denari, e poi....

Tull. Haurai denari, haurai gemme, haurai li frutti Eoi.

Cur. Eh con queste vostre promesse, là non mi và troppo; non sapete voi, che la fatica ricerca premio.

Tull. Sbrigami presto, e non ti dilungar in ciance.

Cur. Orsù non vi vò più tener in pena; già sapete la sorpresa d'Aureliano, e con quello vi è prigioniero vn Garzoncello si garbato, e pulito, che quasi, quasi hò hauuto a farmela addosso

dosso, tanto ero tentata da quella sfacciatella della lasciuia; porta nel crine il Tago, hà negl'occhi le stelle, hà di corallo il labbro, son perle i denti, e le guancie alabastro, rappresentano lè Ciglia vn Arco baleno, è si snello, e galante, che delle Pietre ancor credo sia amante.

Tull. Tutto và bene, mà oue si troua, oue stà, oue riposa;

Cur. Stà in grembo all'idea delle bellezze, perche è tutto Amore; riposa nel fuoco ideale dell'affetto perche è tutto Core: Eh Signora: vi vuò altro, che dire oue si troua, oue stà, oue riposa, se foste buona Cacciatrice. Diana nouella vi portereste la Luna sopra il Capo, per rinuenire i Cani, non si fà preda d'Amore, quando si batte la ritirata; orsù via vi voglio consolare; Mà prima ditemi vi ricordarete poi della vostra Curzia, di quella Curzia, ch'à suoi giorni superaua in vaghezza i Narcisi, adombraua le Flore? Oh sentite, il nome di questo Garzone è Floro.

Tul. Floro? forse sarà quel nume, che preserua, e mantiene di questa Reggia le deliziose Terme.

Cur. E d'esso appunto, ma ben non l'intendete; E vn Floro, che di Bellona ammollirebbe l'Armi,

Tul. (Pria di vederlo, oh Dio sento piegarmi.

Cur.

Cur. Hà la bocca vermiglia, oue stemprò l'Aurora le sue ruggiade; hà vn vezzo, che rapisce, vn brio, ch'vccide.

Tul. Non più (pria che'l vagheggi ancor m'ancide) Curzia vanne volando, e conduci al mio aspetto sì vago, e bel Garzone. Sarò per nòuo Enea, noua Didòne.

Cur. Corro a tuoi cenni, bella la mia Regina: ti vò dar vn sol baccio, e poi men volo.

Tul. Ferma vecchia bauosa.

Cur. Che dite?

Tul. Dico che sei graziosa.

Cur. Non solo son graziosa, ma delle grazie vn dì fui genitrice. *parte*

Tul. Hoggi fortuna il Cor sol mi predice.

SCENA IV.

Tullia sola.

Tul. ED è possibile ò Tullia, che all' aure de sospiri non s'estingua l'ardore? t'incatena ogni sguardo, ogni vezzo ti moue, ogni beltà ti lega; ah ben l'intendi; È cieco Amore, e pur giusto ferisce; non hà legge, perche di quella è Padre; non hà termine perche domina tutti; non hà rossore, perche stanne bendato. Rallegrati pure ò Tullia, viui

viui lieta Regnante, che se lo scettro hebbe il latte dal Cielo, potrai ben tù per la via lattea de piaceri seguir l'orme d'Amore.

SCENA V.

Tullia, Curzia; Gerilbo, che conduce Floro in catene.

Ger. QVesto Gentil Giouinetto caddè trofeo della mia spada, onde à voi mia Regina come suddito fido lo presento frà le catene auuolto.

Tul. (Oh Dei che volto)

Ger. Olà, che più si tarda? cingasi questo capo di bellicoso alloro, sono il Marte di Roma.

Tul. E chi sei tù frà congiurati, che temerario mouesti guerra al mio Diadema Reale?

Flo. Son quàl mi vedi, Arte tù di tua Reggia, che la mia spada vltrice derideße il mio braccio; nulla curò però le straggi, e l'onte.

Tul. (Gioue hà nel Ciglio)

Cur. (Hà il sagittario in fronte)

Flo. Non creder già folle Regnante, che Floro per viltà preda sia del nemico Latino.

Tul. Floro t'appelli?

Fl. Si.

Tul. Il suo crine figura vn laberinto d'oro.

ro. Gerilbo?

Ger Eccomi Signora.

Tul. Consegnerai alle guardie il Prigioniero; fà che sia custodito entro di questa Reggia, intanto placati gentil Garzone, rasserena pure il ciglio, che forsi haurài per tè fauoreuole il Destino, anco il soglio Romano sà mitigar lò sdegno, e tù Gerilbo leuali tosto dal piede le ritorte.

Flo. (Ah che senza Domizia io son di Morte)

Tul. Deponi pur festoso ogni più noioso pensiero; a primi sguardi m'incatenò il tuo merito, e ben degno di questa Reggia lò riconosco; sij tù prudente, che forsi predato altra preda prigioniero godrai.

(Preda son io di si bel Sole ai Rai.) *parte.*

SCENA VI.

Gerilbo, Curzia, e Floro; e soldati.

Ger. OLà Guerrieri custodite costui; (non pauentar amico, ti predice il tuo bello grandissime fortune.) *par.*

Cur. Oh bellissimo Florino, voi mi sembrate à prima faccia vn vaghissimo Cupido armato, vn vostro guardo solo legge può dar a chi le leggi comparte, e pon frà ceppi vna Regina

nā ancora.

Flor. (Ah, che il mio Cor ſolo Domizia adora)

Cur. Voi, che ſete bello, garbato, pulito, non fate torto alla voſtra gaibitudine, anch'io vn tempo feci la ritroſa, quando nelle guancie portauo le roſe, e nel ſeno hoſpitauano i gigli, mà pentita frà poco ſtimai follia laſciar gl'inſerti, e inſterilire il mio Giardino inculto. Caro il mio babolo pigliate il mio conſiglio, ſon vecchia, e parlo da ſenno, hor il mio crine d'argento gareggia con l'onde, onde mi potete ſtimar per incoſtante, in amore però; perche l'Arcier non tocca vecchia rugoſa, e ſenza denti in bocca. Coſtante però mi pregio à diuiſar d'Amore; nella ſuà ſcola fui fatta Maeſtra; Hò le regole in pugno, e'l verbo attiuo tal' ora sò accoppiar con il paſſiuo, conoſco l'adiettiuo, ed il ſuo mal riſana il coniuntiuo, prendete il mio motiuo; Amare chi v'adora, ch'haurete libertà, ricchezze ancora.

Flor. (Ah che il mio Cor ſolo Domizia adora.)

Cur. Siete di ſaſſo, ò di ſtucco, poter del Mondo vna Regina, che in vece del rigore, tutta clemente v'accoglie, tutta fuoco auuampa per il voſtro bello, e voi ingrato non volete

cor-

corrispondere Cefalo nouello, a si compita Aurora?

Flo. (Ah che il mio Cor solo Domizia adora.)

Cur. Ditemi in cortesia siete muto, o fate il sciocco? sentite, forse vi pentirete della vostra ostinazione; così ingrato vi dimostrate, e scortese, a chi tutta cortesia somministra atti di gratitudine; perfido, disleale, ingrato; Mostro degno di praticar le pecore non altrimenti degno di riceuer fauori dalla fortuna.

Flo. Siete troppo importuna.

Cur. Ah caro il mio narciso. Deh lasciate il rigore; Horsù men vado: approfittateui delle mie parole, perche molto vi giouaranno. *parte.*

Flor. Vanne, che'l Ciel ti dia crudo Malanno.

SCENA VII.

Floro solo.

Flor. SVenturato Guerriero; Floro infelice, eccoti sepolto nell'odiosa prigione di quella Reggia, che centro importuno racchiude in se stessa vn mostro superbo, vna fiera lasciua. Tù che ne Campi di Marte tante volte insanguinasti il ferro nel sangue ostile, e corraggioso al tuo

crine cingesti bellico alloro; ora di femina imbelle schiauo nè resti; sfortunato mio Core, commisero tuoi discari; è graue il duolo è vero; Mà per Domizia sola i miei sensi maggiore ne prouano il cruccio; quella si è la meta de miei pensieri, il tipo delle mie fiamme, il centro de miei affetti; pensieri di Regina vadano altronde; è proprio de Bruti l'amar beltà per sattollar il senso; Amo Domizia, perche da quella appresi il modo d'Idolatrar beltade; rare sono al Mondo le Lucrezie; s'oggi pure m'incontro nelle Messaline; pure non pauento le lusinghe, sol Costanza valerà à schernirmi, e qui sepolto viuo piangerò mie sciagure, ed insieme mitigherò il tormento con la speranza di riuedere anco vn giorno quel oggetto.

Per cui viuo in dolor mi cruccia il petto.

SCENA VIII.

Cortile con Torre nella Reggia.

Domizia.

Dom. DOmizia oue t'aggiri? oue ti guida il faretrato Amore? lasci il Padre nel Campo per non vi-

uer lontana dall' adorato Floro? ei già frà le catene se nè sta prigioniero; altro ci vuole, che la traccia per redimere vn Amante perduto; Misera Domizia. Eccomi Arianna sì; mà sgratiata, che pretendo nel laberinto di mie sciagure rinuenire il Teseo adorato, altro di certo non hò, che d' incontrar la Morte. Cerco sì perche temo che l'Empia Tullia donna altera, e lasciua, qual noua Creusa il mio Giason m' inuole. Gelosia mi tormenta, Amor mi spinge. Se dormo, anco nel sogno prouo del Cieco Nume l' incessante tirannia; se veglio dure son le vigilie, s'altro non mi somministrano che sospetti di tradimento. Ne ti stupire ò Floro, se à pena veduto t' amai, perche Amore istantaneamente operando co' l fuoco di simpatico sguardo mi costrinse ad amarti. Già per amare è bastante esser donna. S' incalorisce per noi questo affetto, Spunta da voi questo male. Egli, associato per natura alla nostra humanità, fassi irreparabile per chi non è di sasso. Stà egli caratterizato nel più intrinseco dell'animo per farsi leggere da chi forsi è più Cieco. E' vn laberinto così ben intêso del Genio, che sol per pratticarlo basta solo esser viuo; anzi che al cenno di violente

lente affetto hanno il moto i Metalli, i vegetabilij il senso. Alla specie di ben composto sembiante feronsi vaghe quelle pupille, che seppero precipitarmi alle brame del bello, inuogliarmi alla concupiscenza del buono. Cade Domizia à colpi di sì potente ardore. Ad inuogliarmi dell'vno mi costrinse natura; all'ossequio degl'altri mi sospinse ragione. Quì venni (è vero)per sincerar il mio animo, per riueder il mio bene; Mà tosto ne scorgo ch'Amore m'accresce con le mie pene i sospetti; già risoluo partire, e come figlia d'Aureliano superar le violenze d'Amore, e trasportandomi al Campo guerriero, se non potei vagheggiare il mio Floro, almeno far conoscere al Mondo, che sà Domizia anco sotto petto muliebre serbar forza, e valore d'intrepido guerriero; anzi vn spirto guerriero sà velare occorrendo con vn petto di ferro. Sà farsi ancor seguace della scuola di Marte. Raffinare con il dorato crine le basse spoglie d'vn'Elmo. Ricolmare il terreno con tenera mano di sanguinoso terrore; e con bellica sorte

Sopra gl'Archi à Nemici inuiar la morte.

SCENA IX.

Aureliano dalla Torre vedendo partir Domizia.

Au. DOmizia?

Dom. Ahimè qual voce infausta con non intesa forza mi trafigge quest' Alma?

Au. Domizia?

Dom. O Stelle, ò Dei questa voce mi sembra nella vicina Torre, al certo questi è Floro.

Au. Figlia, Domizia?

Dom. Figlia? ò Ciel che ascolto?

Au. Deh volgi almeno vn sguardo al tuo diletto Padre; *si volge, e vede il Padre.*

Dom. Che veggio, ò Dei! Sig. voi prigioniero, e come?

Au. Deue Aureliano da questo Ciel nemico fatto bersaglio della sorte l'aure imprigionate; così vuole il Destino; Consolati pure, ò figlia, che la viltà del mio spirito non fè cadere il Padre; mia sinistra fortuna quiui m' indusse.

Dom. O Barbari, Tiranni; Chi tramutò gl'allori in funesti cipressi? e come, e quando? di vincitor sei vinto?

Au. Variò così la sorte in vn' istante, che d'improuiso ad vn girar di Sole,

ca-

cadei vittima prigioniera di questa Sfinge lasciua con Floro, à cui già il Fato ti voleua sua sposa.

Dom. (Perfidissimi Dei) priua del Padre, e dell' amato Floro, lassa ancor viuo?

Au. Taci, che à questa parte or viene vno stuolo d' armati con le spade alla mano.

Dom. Mi ritiro in disparte; ò caso strano!

SCENA X.

Gerilbo con le Guardie Reali, e Domizia in disparte.

Ger. O Là Soldati; per commando della Reggia Maestà della potente Tullia n'esca alla luce il prigioniero Aureliano.

Dà la chiaue della Prigione alle Guardie, che vanno à scarcerar Aureliano.

Dom. Cieli, che fia? Molto fai se resisti anima mia. *da parte.*

Ger. Tullia par che nel seno habbia il fuoco di sdegno; tutta furia, e spauento con tanto rigore m' impose, che li conducessi auanti questo Principe sfenturato, ch'io credo certo habbia cangiato il cuor di Donna in quello di spietatissima Tigre. Freme d'ira, e furore, fulmina con li sguardi; da l'ira d'vna Donna il Ciel mi guardi.

Dom. Ah sorte cruda, e ria; Molto fai se resisti anima mia. *da parte.*

Ger. Vna Donna sdegnata, è peggio dello stesso Diauolo, e se non la placa la .... credete pure ch'è impossibile il satollar bestia affamata; Io però non la voglio con le Donne; vadano pure alla mal'ora; Sdegno di Donna; è l'istesso, che dire Eumenide spietata, orrenda Stige, Mostro insaziabile, e morbo pestilentissimo, hà il veleno negl'occhi, il Cancro in capo, e'l Capricorno in seno.

SCENA XI.

Aureliano condotto dalle Guardie fuori della Torre Domizia, che lo stà osseruando in disparte, e Gerilbo.

Au. ECco il misero Aureliano tradito dalle Stelle, schernito dal Cielo, vilipeso dal Fato.

Ger. Taci lingua bugiarda, raffrenati traditore, tronca gl'insani accenti, e voi Soldati conducete il fellone all'eccelsa Reggia.

Dom. Ancor mi fermo? *Da parte.*

Au. Empio Ministro d'vn'Ecate indegna, d'vna Frine Lasciua, essecutor infame, verrò sì, che nulla teme vn Principe indegnamente oltraggiato da spietata Regina.

Dom. Non posso più contenermi. Empi doue trahete?

Domizia si fa auanti per abbracciar il Padre, e vien impedita da Gerilbo.

Gr. Scostati temeraria.

Dom. Mia speranza, mia vita, oh Cieli, Dei!

Ger. Che pretendi, che cerchi? brami ancor tù la morte?

Dom. Deh se pietà....

Ger. Ammutisci.

Dom. Almeno lascia....

Ger. Non più. Soldati conducete questo Latin rubello entro la Reggia.

Dom. Aureliano.

Au. Cor mio.

Dom. Tù parti?

Au. Sì resta mio bene addio.

SCENA XII.

Domizia sola.

DOmizia à gl' inganni; hai il Padre, e lo sposo in man vorace, t' obliga l'vno per legge di natura, l'altro per forza d'Amore. Stà in tuo petto lo scrutinar Chimere, altro non ci vuole, che stabile risoluzione. Se acquisti il Padre haurai schernito le follie di superba Regina. Se liberi Floro giungerai à quel talamo per cui proui l' incessante Martoro, Animo

Domizia. Mà folle, che vaneggio? che penso? ci vuol altro che vn cor di Donna à liberar dalle tirannide il Padre, à rihauer dalle mani d' vna Circe il mio Floro. Dura fatalità! douer nel più intimo del cuore prouar le punture d'appassionato cordoglio, e quasi disperata non incontrar conforto; doùer star sepolta nell'Auello del dolore, ne saper rinuenir l'afflizione. Il dolore mi traffigge mentre mi scorgo priua delle più pregiate gemme, e disperata deliro, se poi considero d'esser priua per sempre del Padre, e di Floro, di Floro, e del Padre. Piango il Padre, perche mi diede l'essere, commisero Floro, perche da quello speraùo la vita. Misera condizione di Donna sfortunata; pare però che il core mi predica fortunati gl' euenti. Il tentare la frode in caso tale forse potrà colpire à fauor degl'auinti. Vò portarmi alla Reggia, e con foglio fallace, vò col ferro alla mano vindicar nell'indegna gl' oltraggi del Padre, le passioni di Floro. Siami fedele ò sorte; Tullia proui la falce or, or di morte.

SCE-

SCENA XIII.

Reggia con Trono.

Tullia, Aureliano incatenato, Tarquinio, e Gerilbo.

Tull. Già debellato cadesti Aureliano indegno, purgarai sì frà dure catene ogni tuo ardito orgoglio, à tal fine giungono i ribelli, à quel trono à cui mouesti guerra hor soggiogato, vittima in breue sarai; Serua d'esempio à posteri la tua punita temerità. O là (*si pone à sedere*) collocate, ò Soldati sotto il mio piè Regale il ribelle, che voglio calpestarlo anco sù'l Trono.

Tar. Ben degno honor inuero; ah s'io douessi le sue colpe punire.

Au. Eccone alle tue piante chi già prostrò gl'Imperi.

Tull. Con fortunata pianta, premo, e calpesto l'ira di quel fato, che à questa Reggia insolentiua auuerso.

Ger. Or hai da far con me (*accenando ad Aureliano.*

Tull. Aureliano? oue sono gl'armati, oue son quelle spade ch'abbagliauano gl'occhi al mio rigore? parla, di temerario; pietà per te non vi sarà già mai, cadrai temerario à questo Trono

vittima indegna, mà; pria che morte apri il varco alla falce voglio di vita formarne scempio.

Tar. A i Romani Tifei serua d'esempio.

An. Non temo nò Tesifone Coronata i tuoi oltraggi, calpesta pur il capo ombra di Dite, ch'io mai ti cederò.

Tull. Si temerario?

Tar. Si fiero, e baldanzoso parla vn vinto, vn depresso?

SCENA XIV.

Curzia, e sopradetti.

Cur. Regina vna Donzella graziosa vi vorrebbe parlare, è si galante, e compita, che prima chiede baciarui il Regio piede.

Tull. Venga alla riuerita luce del nostro Scettro; e questo indegno si conduca frà le Numidiche Fere collà paghi il fellone la pena del suo fallo.

An. Morirò sì furia ingrata, e per farti eterna guerra anco in ombra ritornarò ad inuadere quel Scettro, che indegnamente maneggi.

SCENA XV.

Domizia condotta da Curzia, Tullia, e Gerilbo.

Dom. ECco à tuoi piedi Reali Imperante Regina vna Donzella con gl'ossequij sù'l labro.

Tar. (Che sembianza diuina?)

Ger. (Qui costei! che pretende?

Tull. (Chi sei, parla, che chiedi?)

Dom. Concedemi Signora, che à te sola reueli le tramate congiure, non à tutti deuono palesarsi le gelosie d'vn Regno.

Tar. (Porta negl'occhi i strali del faretrato Arciero.)

Tull. Si ritiri ciascuno; narrami Giouinetta; così fecondi sono i Capi dell'Idra?

Tar. (Quì mi fermo in disparte.

Cur. (Io quì m'ascondo.)

Ger. (Parto, e vado à celarmi all'altro Mondo.)

SCENA XVI.

Tullia, e Domizia, (Tarquinio, Curzia, e Gerilbo in disparte.)

Tull. (IL Core mi predice douer in breue preparar noue stragi)

dimmi nobil ancella, già siamo sole, e non v'è chi c'ascolti; qual motiuo t'indusse à fauellarmi sola? quali grazie incontrasti da questa Reggia, che sì gelosa t'adopri? Dimmi il tuo nome, acciò con effetti possà meglio corrisponder à tuoi graziosi affetti.

Dom. Non può giouarui il nome, ò sourana Regina, nè men cercar dourest e quali grazie rapporti da questa Reggia vna Donzella, ch'altro chima passeggia: voi ben sapete, che ad incognito oggetto non tributaste grazie, solo cercar vi lice ciò ch' opprimer vi può, farui felice.

Tull. Ben dicesti; hor dimmi, chi fabricò congiure contro il Real Diadema?

Dom. Vn suddito de più fidi, de più cari, de più fauoriti di Corte.

Tull. Oh Ciel ch'ascolto? Tanto s'auanza l'insolenza de' sudditi? tanto ardisce vn scelerato ministro?

Dom. tanto vi basti.

Tull. Io per questo non son sodisfatta; palesami il traditore, scuopri il ribello.

Dom. O questo nò; bastaui l'auuiso, per isfuggir l'insulto.

Tull. O scuopri il delinquente, ò componiti prigioniera.

Dom. Buono; per far piacere il dispiacere incontro. Mia Regina compatitemi, fate ciò che v'aggrada, altro da me nõ

sa-

ſaprete; ſolo vi dico ch'è riſorto nouo rubello in Campidoglio.

Cur. (Preuedo qualche imbroglio.)

Tull. Senti cara; Se mi paleſi il tutto ti voglio à parte in queſto Reggio Trono.

Dom. Naſcondo queſto foglio il Sicario, che ſi và diſponẽdo à priuarui di vita Cielo porgimi aita) *li da il foglio.*

Tull. Dunque da queſto foglio rinuenirò il rubello; in ſuddito ſleale vn tant' ardir s'aduna?

Dom. Sì (è queſti il tempo, aſſiſtami Fortuna.)

Tar. (Poſe Febo in quel volto il ſuo ſereno.)

Tull. Leggo la carta.

Dom. Et io ti ſquarcio il ſeno (*ſe gl'auenta col ferro per vcciderla.*)

Tar Ferma.

Ger. Iniqua, che tenti? (*la ferma.*)

Tull. Ah ſcelerata, indegna; così con finto foglio ardiſci i tradimenti, e chi ſi moſſe à tentar la mia morte?

Dom. Giuſta ragion (tù mi tradiſti ò ſorte.)

Tull. Sia frà le Fiere condotta, iui ne goda il meritato caſtigo. O là....

Tar. Genitrice Regina frenate vi prego l'internate paſſioni dell' animo, non v'inganni la gonna, egl' è vn Garzone, è Celſo figlio d'Aureliano.

Tull. Celſo? già pongo freno allo ſde-

gno (con l'aürea chioma egl'hà il il mio cuore in pegno.)

Cur. (Oh che Donna alla moda.)

Tull. Sotto falce di morte voglio che ſolo proui (il mio rigore il temerario Aürelíano.

Dom. (Stelle che ſento ?)

Tull. E con Floro ſi cuſtodiſca Celſo in queſta Reggia , e voi Tarquinio fate, che toſto s'appreſti la caccia reale in ſegno di sì fortunate vicende, ſiano li Cacciatori veloci, e preſti.

Cur. (Oh quāti per cacciar ſarāno leſti.)

Tar. Tanto farò.

Tull. Già glorioſa mi ritiro; Marte armato d'vsbergo porta , al crine gl'allori vniti al mirto. Crudo amore! pure vna volta trionfaſti per me; Seguimi Curzia ?

Cur. Vi ſeguo sì, e cōn ſonoro plettro
Vi prenuncio nel grēbo amore in .....

SCENA XVII.

Tarquinio, Domizia, e Gerilbo.

Ger. Giouinetto garbato, tù corri vn gran periglio, vatti ſpoglia, e e fà preſto; Sei vago, ſei vezzoſo , intendi il reſto. *parte.*

Tar. Bella perdonami non t'offenda la mēdicata frode; tutto feci per ſottrarti dal vindice ſdegno di fulminante Regina;m'obligò il tuo ſembiante, onde per ricompenſa io bramo ſolo, che

che non mi fedgni amante.

Dom. Mà come? come potrò cangiar l'esser mio?

Tarq. Non pauentar, artefice d'inganni è il Cieco Dio.

Dom. Ah Tarquinio Principe, voi solo potete giouare all' afflitto mio Genitore, le parole d'vn figlio, hanno tanto vigore appresso la Madre, ch'à tanto intercessor nulla si nega; sò non permetterete, che Aureliano sen mora pregioniero delle vostre Reggie squadre, ch'io resti senza Core, e senza Padre.

Tarq. E' figlia d'Aureliano?

Dom. Voi, che potete legar l'arbitrio alla Madre, deh habbiate di mè pietà; porgetemi aita; se quello à mè ritornate, vi giuro, e vi prometto. Di sacrarui il mio sen, serbar l'affetto.

SCENA XVIII.

Floro in disparte, e li sudetti.

Flor. CHe incontro? oh Cielo! Domizia quì sola con Tarquinio?

Tarq. Otterrai ciò che brami; mà chi m'accerta, che poi mi corrispondi in Amore.

Dom. Prenda in segno di mia fede la destra, e'l Core. *li dà la mano*

Flo. La destra, e'l Core!

Tarq.

Tarq. Hò già collocato in te ſola gl'affetti, te ſola adoro.

Dom. Da voi ſolo ò Principe imploro l'aiuto; ricerco pietade.

Tarq. Cara fiamma.

Dom. Dolce ardore.

Tarq. Per te viuo.

Dom. Per voi ſpiro.

Tar. Lacci amati.

Dom. Nodi felici.

Tarq. Sij pur fida in amore.

Dom. A Tarquinio ſacrai, e l'Alma, e'l Core.

S C E N A XIX.

Floro guardando dietro a Domizia, e Tarquinio, che partono preſi per mano.

Flor. A Tarquinio ſacrai, e l'Alma, e'l Core? Ah ſuenturato Floro che miraſti, che vdiſti! miraſti vn moſtro di perfidia, vn Demone ſpietato, vn' ingordiſſima fiera: vdiſti vna sfinge crudele, vn' Aſpide proteruo, vn Baſiliſco Maligno, A Tarquinio ſacrai, e l'Alma, e'l Core? Oh Dei! perche non hò io in queſto punto quel potere, che voi poſſenti tenete, mentre per punir queſt'indegna vorrei anco poter ciò, che non poſſo, e priuo di tal impoten-

za,

za, vorrei anco poter l' impossibile ; deh se giusti voi siete , prestatemi il vostro potere , qual sol sospiro per vendicar quell' offese, che caddero, anco al dispetto del douere nella parte più delicata d' vn disperato amante ; in questo caso n'inuidio la vostra spiritosa natura , per in vn'instante girne à volo à spargere il fuoco delle vendette nel petto di quella sleale , deh concederemi per vn momento solo vostra forza instantanea , e dando alla mia mano inflessibile valore assistetemi , e meco venite a fulminar l' iniqua, ad' incenerir l' indegna . A Tarquinio sacrai, e l'alma , e'l Core! quando mi credeuo di ritrouar Aureliano con Tullia , troto la Sposa infida vilipender la fede , conculcar le leggi della natura , e del Cielo , abbandonarsi al senso , e farsi preda mendace del miscredente Tarquininio . Fiere voi , che sbranaste Ippolito sù' l lido , lacerate dell' empia Domizia il Core , fatene mille straggi , vendicate l' offesa dell' innocente Floro ; Di quel Floro oh Cielo, che per suo Amore sudò, penò, gelò; Ed hora è priuo di quanto può bramare vn Cor innamorato.

Sì

Si si vendicate di Floro oggi l'offesa,
S'oggi Domizia ad altro Amante è resa.

Fine dell' Atto Primo.

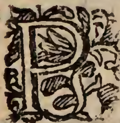


ATTO II.

SCENA PRIMA.

Loggie terrene con ferraglio di fierè in lontananza.

Aureliano condotto da Soldati, e Tarquinio, che sopragiunge.

Aur. 
PVr vna volta Empio Fato, con la mia Morte placarò il tuo rigore; hai vinto sì perfido Destino; Spiega pur le bandiere in segno del tuo trionfo, che Aureliano non hà basteuole forza à pugnar con le stelle.

Tarq. Olà! così pigri vi trattenete à saginar l'indegno? giuro al Cielo farò cader le vendette sopra di voi; Slealissimi Soldati. Così tardi essequite i Commandi d'vna Regina? hor, che quest'Empio douria frà le Zanne de Mostri versare il Sacrilego Sangue, ancor lo trattenete lontano dal condegno castigo? lasciatelo nelle mie mani perfidissimi ministri; partiteui dalla mia presenza, vendicarò ben io quegl'oltraggi, che troppo arditi

flagellarono il Core alla Genitrice Regnante; l'esporrò ben'io alli ritorti artigli delle più informi Fiere, e farò, che l'audace, tosto discenda al Regno di Cocito. Temerario, ancor tentaui di trattener la falce à Morte? non ti riusci pessimo mostro, priuo d'humanità, sentina setente d'orridissimi pensieri.

Aur. (Ah Principe indegno) di pur quanto ti cale, ch'io perciò poco pauento la morte; il Cielo stesso diffensor degl'innocenti farà le mie vendette.

SCENA II.

Gerilbo con rozza veste da Pastore sotto il braccio, e li suddetti.

Ger. PRincipe? mio Signore? eccomi obbediente à quanto m'impose. Ma v'è alcuno ascoso, che ci osserui.

Tar. Accostati pure. Solo il Cielo può penetrar questo fatto.

Aur. (Numi, e che farà?)

Tar. Accostati dico, di che temi? qual sospetto t'ingombra la mente? sù, tosto spoglia il prigioniero:

Aur. (Che strauaganze!)

Ger. Lascia queste vesti, insensato, che badi?

badi? rbrigati dico.

Si spoglia dell'habito da Guerra.

Aur. Ecco. Mi spoglio.

Tar. Voglio, che l'indegno tuo aspetto riuesta habito vile. Gerilbo? ricoprilo con la viltà di lane boschereccie.

Aur. Oh Cielo! non per anco sei sazio? t'intendo.

Tarq. Parti Gerilbo; e sia tua cura di far quanto t'imposi, così voglio.

Ger (Assistimi fortuna à tanto imbroglio.)

Parte, e porta seco la veste d'Aureliano.

SCENA III.

Tarquinio, Aureliano.

Tar. AVreliano, riconosci prima dal Cielo, e poi da Tarquinio la Vita; Sappi, che anco vn petto reale sà commiserare gl'altrui discari, per liberarti dalla ferocia de' bruti quà mi condussi. Habbi à cuore il liberatore, perche à quello deui la Vita; già ti pongo in libertade. Inuolati da questa reggia, parti da questo Clima, e fatti per qualche tempo compagno de'boschi, che forse rinuerdiranno le già inarridite speranze, già con la Vita ti dono la libertà, dono l'offesa ancora. (ah ch'è vn dono à co-

lei,

lei, che m'innamora!)

Aur. Son desio, ò pur deliro! *trà se.*

Tarq. Solleuati pure ò prode, lascia, lascia il timore; innalza pur giocondo oggi le ciglia; t'hò rapito alla Parca, nō per genio del cor, mà della figlia.

Aur. Vn Tiranno, vn superbo vsa pietà? *trà sè.*

Tar. Fuggi pur questa reggia, già, che l'habito vile à bastanza mentisce il tuo sembiante, e Tarquinio in tua diffesa sarà indefesso scudo.

Aur. Deh lascia....

Tar. Fuggi dico, vanne trà le selue; mà prima di partire voglio mi prometti d'occultar la tua sorte insino all' aure stesse; che se Tullia impensata penetrasse l'operato d'vn figlio, caderebbe sopra di me ogni suo fiero sdegno.

Aur. Giuro al Cielo mi celarò anco alla figlia. (ahimè; che dissi?)

Tar. Appunto anco alla figlia è d'vopo il star celato.

Aur. Prometto di celarmi anco à Domizia (ah, che promisi ò Dei!)

Tar. Aureliano io parto; sij costante nelle promesse, se brami la mia quiete. Addio.

Aur. Feliciti il Cielo Principe sì benigno,

SCENA IV.

Aureliano, poi Domizia in habito virile.

PVr vna volta mi fauoristi ò fortuna; e maggiormente fortunato mi scorgo, se riconosco la Vita da vn superbo Tiranno. In questi rozzi panni stanne la mia grandezza coperta, cõuien partire per nõ incõtrar noui disaggi. Albergarò frà boschi, e tãto gustarò dell'Erbe le viuande, quanto se viuessi frà le natie lautezze: pur che si scampi la Vita ogni cibo nodrisce; ma che miro? che scorgo? Domizio in questa Corte sotto spoglie virili?

si ritira in disparte in atto stupido.

Dom. Anco à suo tempo giouano le finzioni, sotto queste spoglie mentite godo le delizie di quell'Amore, per cui miseramente tentai, le stragi, procurai le vendette, già di Floro spero d'hauerne quanto prima il riscatto, resta quello del Padre, e lo suppongo infallibile, se non m'inganna Tarquinio. A questo hò promesso affetti, hò dedicato me stessa. Holli donato il core, non quel core però, che consecrai à Floro; non quegl'affetti, che allo sposo conseruo, ne meno me stessa, perche non son più mia. Se li

pro-

promisi affetti, quelli m'intesi d'vna Frine, se li donai il Core, questo volli dire d'vn mostro. Se li donai me stessa, tutto feci per annullare il contratto; per ingannare vn superbo; per liberar il Padre,ed'in fine per superar gl'oltraggi di quella sfinge lasciua, dico di Tullia, di quella Tullia, che sitibonda delle straggi, e del senso, altro non hà d'humano, che il nome puro. Fingerò sì anco in spoglie bugiarde i vezzi, e mostrandomi del suo volto tiranno incatenata la trucidarò in grembo alle sue ingorde voglie del senso. Mà che vedo! che miro! Aureliano in habito di Pastore?

Aur. (Et anco raffreno le braccia agl'amplessi?

Dom. Aureliano? mio Genitore?

Corre ad abbracciar il Padre.

Aur. Chi sei? che vuoi? che pretendi?

Dom. Amato Padre. Mi ricerchi chi sono, non mi conosci?

Aur. Ne men per segno. (Ah che promisi, ò Dei!)

Dom. Deh caro Padre, non riconosci la figlia, che per forza d'affetto passeggia questa Reggia sotto spoglie mentite per conseruar l'honore?

Aur. Aureliano non sono, non son tuo Genitore. *parte.*

Dom. Aureliano non sono, non son tuo Genitore!

SCENA V.

Domizia, che si stà da vna parte sospesa, è Floro, che sopraggiunge.

Dom. Son trà viui, ò pur m'aggiro frà l'ombre? *Si ferma in atto stupido.*

Flor. E che ti giotia ò Floro l'esser amante fedele, se adori vn sasso, s'idolatri vn'Arpia? Seruir donna incostante è gran follia. Già cadero le speranze. Già già con gl'occhi propri scoperto il Drudo, e la profanatrice delle leggi d'Amore. Godi pure incantatrice Sirena con tue false lusinghe gl'amplessi d'vn Tiranno. Saziati pure vorace Domizia di quel cibo, che brami, di quelle concupiscenze, che senti; e non t'auuedi forsennata, che amando Tarquinio incrudelisci contro il Padre, contro Floro, contro il Cielo? hor sì conosco, che le lusinghe di donna sono vezzi letali. Sguardi di basilisco, ombre di Dite,

Dom. (Aureliano non sono, non son tuo Genitore?)

Flor. Qual voce... oh Ciel, che miro? Questa è l'indegna Domizia, che mascherando il sesso, forse volle anco isco-

conoſciuta ſtringer al ſeno il mio riual laſciuo; ed io frà tanti guai pur anco viuo?

Dom. Mà, che più tardo?

vuol partire, s'abbatte in Floro, che non la guarda.

O Floro! dolce viſta di queſt' occhi. Anima di queſto ſeno. Catena del mio core. Non parli! oſſerua la tua Domizia.

Flor. Eh, che vaneggi? Tù Domizia?

Dom. Quella io ſono. Deh raſſerena il ciglio, fà, che riſplenda quel Ciel d'Amor men foſco. Sì Domizia ſon io.

Flor. Non ti conoſco.

Dom. Ferma perfido; aſcolta.

SCENA VI.

Domizia ſola.

ECcomi in vn'iſtante priua del Padre, abbandonata da Floro. Incontro il Padre, mi diſprezza, mi fugge; Mi porto nelle braccia di Floro, mi rifiuta, mi ſdegna col dir non ti conoſco.. Sfortunata Domizia. Perfidi Numi! e quando deporrete il rigore? quando ſuaniranno voſtri maligni influſſi? non anco à baſtanza ſopra di me gettaſte i fulmini dello ſdegno? non per anco della miſera Do-

mizia date termine alle vendette? in che v' offesi? quali oltraggi vi fece vna Donzella à cui si rij disastri machinate? deh placateui lucidissime stelle; fate tregua con me. Appena nata sopra di me caddero i vostri rigori; Se spirarono gl' occhi all' aure d'innamorati sospiri, l'alma però costante riconoscendoui sempre vi dedicò gl'incensi, vi riuerì diuota, vi riconobbe per incessanti Tutori di terrena Prosapia. Deh lasciate il rigore ò splendidi Piropi; date pace à Domizia; solleuatela. Quando mi credeuo disciolta dagl'affari, mi scorgo più che mai con quelli incatenata, ed eccomi sgraziatamente ridotta al non plus vltra delle miserie, dell' inquietudini. E che ti gioua ò Domizia l'hauer per il Padre quasi prostergato l'honore, allo Sposo trascorso i pericoli; se ti rigetta il Padre, non ti conosce Floro? Così và non giouano i parenti quando si cade vittima di fortuna proterua; non conoscono gl'amici quando si prouano gl'insulti.

Finge partire, ed in quel punto vede venir Tullia, che hà per mano Floro.

Mà, che miro! oh Dei, Tullia con Floro? ah dura sorte! seuera gelosia tù mi dai morte.

SCENA VII.

Tullia, che hà Floro per mano, e Domizia.

Tull. CAro Floro. S'inuolino dalle tue pupille quelle nubi, che oſcurano il ſereno del tuo volto, ſe non vuoi, che ſi ſtrugga in amareggiabili ſtille quel cuore, che tù ſolo feriſti. Deh laſcia, laſcia gl'odioſi penſieri; già le tue ſperanze hanno dipendenza da queſto Trono. Celſo?

Flor. (Finſe Domizia il nome di Celſo?)

Dom. Mia Regina?

Tull. Come hai veſtito d'inſolito pallore le guancie, ſe da quelle ne riſplendeua l'oſtro. Qual improuiſo turbine rende foſchi i tuoi lumi? (oh che bel viſo!)

Dom. Il Fato auuerſo è quello, che fà, che l'animo mio torbido, & inquieto non è poſſibile, che mai ſi raſſerena. *A parte à Floro.* Empio tù ſei di queſto cor la pena.

Tull. Dimmi Celſo; fauellaſti con Floro?

Flor. (Gioui la frode) egli temerario pretẽde quel cor, che mi donò la M.V.

Dom. (Mi tradiſti crudel.) *frà di loro.*

Flor. (Tù m'ingannaſti.)

Tull. Acciò ceſſino le garre, hò ſtimato per ottimo ripiego il ſodisfar entrambi; queſto ſeno Reale compiacerà gl'

affetti

affetti dell'vno; sodisfarà indefesso le compiacenze dell'altro; componeteui pure ò generosi; non vi perturbi sospetto di Gelosia; amo egualmente il vostro merito; volgete pur lieti entro la Reggia il piede.

Dom. V'offro l'anima in dono.

Flor. Et io la fede.

Dom. (Ah traditore!) *frà di loro.*
Flor. (Ah ingrata!)

SCENA VIII.

Tullia sola.

Rinuerdite nel seno ò spiriti vezzosi; ed ansiosi delle mie fortune animate quelle bellezze, che all'apparire di questi miei lucidissimi Soli nel mio volto campeggiano. Riuestiteui, ò guancie della più fina grazia, acciò sembrino le vostre naturalezze à bella posta studiose in sapersi ad ogni punto cangiare per compiacer gl'Amanti. A voi conuiene, ò vezzosetti Amori, vibrar dall'arco le saette più acute nel seno di Floro, nel core di Celso, se mi bramate placida, se mi volete contenta. Occhi voi ch'abbagliate ferendo, e ferite abbagliando, lustrate l'acutezza del vostro splendore, se non volete, ch'io perda di vista, da me s'inuolino i gemelli Cupidi. L'abbra, più dell'vsato ricopriteui

d'ostro, se mi volete felice, se mi bramate beata. E tù prigioniero mio cuore non ti turbare se ti scorgi assalito da sì potente Amore.

SCENA IX.

Curzia seguita da vn Paggio, che porta sopra vn bacile la Vest d'Aureliano lacera, e tinta di sangue, e Tullia.

Cur. Regina? Mia Signora?

Tull. Curzia, qual inaspettato auuenimento quì ti conduce? hai forsi scoperta noua bellezza?

Cur. (Oh che cagna arrabbiata. (Io credo certo, che non la satollarebbe vn' Esercito di Mosconi.) *da parte.*

Tull. E che risolui pigra ministra? esponi in breui periodi quanto ti occorre narrarmi.

Cur. Eh ditemi Regina? oue sono quegl' ori, oue gl'argenti, che tanto tempo fà mi promettesti?

Tull. Hai altro, che dire? non per altro ti mouesti à perturbar le felicità d'vna Regnante?

Cur. Non vi perturbarei se messaggiera delle vostre appettenze vi scoprissi vn Narciso; quando di questi parlo, è Curzia il vostro bene. Hor, che maggior sollieuo dourei recarui al core

non

non mi volete vdire? s'io parlo più possa pur'io morire.

Tull. Non ti alterare dilettissima Curzia; tutto dissi per scherzo.

Cur. Hor, che venite con le buone vi voglio compiacere. L'Anima d'Aureliano si separò dal Corpo trà l'ingordissime fauci di spietatissime belue. Ecco i suoi panni tutti intrisi di sangue. Tarquinio m'impose per Gerilbo, che questi presentassi al vostro Reggio potere.

Tull. Acciò della mia Idea si cancelli la memoria d'vn perfido rubello, leuateli dalla mia presenza, perche non vogliomi turbar trà sì indegna memoria.

Cur. (Leua da gl'occhi di questa Sfinge Lasciua questi odiosi ricordi.)

Parte il Paggio.

SCENA X.

Gerilbo, e sopradetti.

Ger. Mia Regina?

Tull. Che rapporti.

Ger. In ordine à commandi della Reggia V. M. stanno allestiti i latranti Molossi, e tutti gl'arnesi sono al l'ordine per la caccia Reale.

Tull. Bene. Voglio sotto succinte spoglie di Cacciatrice prouare se mag-

gior piaga ſanno fare i dardi, ò pure le Stelle dell'adorato Celſo, del vezzoſo mio Floro. Già l'ignudo Amore ſtammi attendendo al varco. Vado à ſpogliarmi di queſti Reggi amanti. Curzia habbi cura ſedele del mio Gabinetto ſegreto.

Cur. Ite pur lieta con gl'arcieri noue lli; inuigilarò ben' io à quanto m' imponete. (Oh quanti in quel boſchetto di cacciar voſtro bello haurà diletto.)

SCENA XI.

Geribo, e Curzia.

Ger. CVrzia, dimmi per verità; leuami queſto ſoſpetto. Celſo, è huomo, ò pur mentiſce ſeſſo?

Cur. Oh che curioſità! qual maſſima ti ſpinge à ricercarmi di queſto, ſpiritello galante?

Ger. Eh penſi tù, che anch'io non habbia il mio prurito? è sì garbato, e bello, che forſi, forſi... sò ben' io quello, che tengo nel l'animo.

Cur. Guardate oue regna la ſtizza; appena èſce fuori di culla, che proua le paſſioni d'Amore; e che penſi tù di fare? così preſto t' inciampi? sì toſto proui il ſenſo?

Ger. Fai dunque li miracoli? oh ſe tù mi conoſceſti, non ammirareſti queſte

mie

mie grate espressioni. Sò, consolar anch'io chi mi vol bene.

Cur. Parli da senno, ò mi beffi?

Ger. Se poi ti beffarò mio danno.

Cur. Già che ti vanti prattico nella scuola d'Amore, compiaciti di me; che giuro alli Dei, osseruarò fedeltà, dolce brio, Amor vezzoso.

Ger. (Oh che Dama sdentata. (Mà dimmi chi sà, ch'anco il tuo bello non m'incateni il Core?

Cur. Per Gerilbo mi crucia il Cieco Amore.

Ger. Parli da vero? dunque ti vanti d'essere la mia Diua? (oh che vecchia lacitta.)

Cur. Caderan tuoi fasoi entro mia piua.

Ger. Tù mi burli con queste tue promesse.

Cur. Giuro alli Dei sourani, che non fingo gl'amori.

Ger. Guardimi il Ciel, che vecchia brutta adori.

Cur. Hor senti caro il mio Gerilbo; ti voglio far sguazzare, se t'accosti alla mia candidissima neue.

Ger. Tutto và ben se non mi fai gelare.

Cur. Io, che son tutta fuoco?

Ger. A tue carni ricuso il far da Cuoco.

Cur. Deh bello il mio Gerilbo; tanto ritroso ti mostri con chi ti diede il Core?

Ger. Via pure ti voglio consolare ; dammi per cortesia vn sol segno d' affetto.

Cur. T' offre vn bacio vna Musa di Parnaso.

Ger. Et io ti mordo il naso.

Li morde il naso, e lo tiene frà denti sin dentro la Scena.

Cur. Ohimè il mio naso? ah traditore. Così si tratta con vna Giouine di vinti lustri? me la pagarai sfacciato.

SCENA XII.

Curzia sola.

OH se Tullia hauesse questi incontri, non sò se si prendesse gioco di rinouar gl' Amanti; oh pouero naso; sfortunatissimo naso; tù che soleui odorare i balsami più preziosi, hor hai sentito il muschio di spietatissimi denti; vadino pur gl' amanti alla mal' ora. Ah ben m' aueggio, che già de miei contenti sono volate l' hore per vecchia età strali non porta Amore; eh Curzia è già scaduto il tempo, in cui tutta vezzo, e brio faceui sospirar gl' amanti. Più non ti ossequia, più non ti vuol Amore; anzi contro di tè sdegnato, ti burla, ti schernisce, e fulmina ogni suo sdegno sopra questo pouero, innocentissimo naso. Indegno Gerilbo tù me la pagarai.

SCENA XIII.

Aureliano in habito da Pastore.

AMate selue, felicissime piante, aure beate; spirate più gratiose, susurrate giocondé; voi che placidi temperate ad Aureliano il core. Voi nascondendomi alle tiranniche forze di quel Mostro Biforme, di quella Sfinge Lasciua conseruatemi illeso, preseruatemi intatto. Vi gradisco compagne, vi rimiro benigne, v'idolatro vezzose. Dalle vostre ombre apprendo à non mai più lasciarui. Da vostri scherzi imparo à fermarmi per sempre in questa Culla. Mà che miro? qual ardita Cacciatrice vibrò l'hasta contro vna fiera d'aspetto sì orribile? Se ne viene à questa volta; è portento del Ciel se resto in vita.

SCENA XIV.

Tullia in habito da Cacciatrice, che viene combattendo con vna Fiera seguita da Gerilbo; Auriliano in disparte.

Tull. PVr t'hò preso sfrenatissima belua; hor sì, che al mio piede voglio cadi vittima traffitta.

Ger. Ohimè, ohimè; hà franto l'hasta in mille pezzi; aiuto, soccorso.

Aur Eccomi in tua difesa.

Ger Oh Dei, che miro? quiui Aureliano?

Aur. Cada il feroce mostro trofeo di questa mano.

atterra la belua.

Tul. (Cieli, che scorgo? se non m' ingan. na l'occhio, questi è Aureliano?)

Aur (Tullia è costei. Cieli, che fò, che penso?)

Tul. Dimmi Gerilbo, morì poi Aureliano frà le fiere di Corte?

Ger. (Ohimè.) Già vn pezzo fà preda restò di morte.

Aur. Immobile mi osserua. Mia fortuna se non mi conosce.

Tul. Accostati Pastor cortese; tù, che inuolasti la mia vita dagl'artigli di portentosa fiera; chi sei? come ti chiami?

Aur. Rosalbo è il mio nome, viuo frà queste selue per euitar li sdegni di sinistra fortuna.

Ger (Mi veggo à mal partito. Se Tullia lo rauuisa io son spedito.)

Tul. Gerilbo?

Ger. Mia Regina?

Tul. Fà, che da te sia condotto Rosalbo entro la Reggia. (Oh Dei! per Aureliano altier lo giurarei.)

Aur. Regina, deh:....

Tul. Non più, è molto ben giusto, che se mi serbasti illesa dal periglio letale, da me si corrisponda alle tue fatiche. Io intanto m'inoltro, e con gl'Arcieri

mi

mi trasporto alla Reggia, e tù Rosalbo oggi voglio, che proui quanto sia varia la Reggia dalle Selue: colà ti ricompensarà la mia mano, perche solo da te ne riconosce la vita.

SCENA XV.

Auriliano, e Gerilbo.

Aur. Gerilbo? in vn laberinto d'intricate confusioni mi scorgo, vn mar di pensieri m'ingombra la mente, temo di qualche naufragio.

Ger. Se saprete occultarui alla Regina, vi presagisco lieti successi.

Aur. E tù di ciò m'assicuri?

Ger. Sì; mà se non vi celate preueggo imbrogli.

Aur. Mi celarò se credessi occultarmi ancora al Cielo stesso, pur, che Aureliano viua s'adoprino le finzioni. Si, sì voglio sperare, chi sà, non sempre il Fato vsarà contro di me le straggi, non sempre sarà peruerso, forse altronde riuolgerà la sorte i suoi rigori, guardingo osseruarò fino le stelle. Fingerò, e forzandomi di mentir le naturalezze starò osseruando i colpi di mutabile fortuna.

Ger. Horsù Aureliano andiamo; già sopra Gerilbo preueggo l' imminenti sventure. Se si suela l' inganno, al certo Tullia farà cader sopra di mè il il castigo, farete fedele?

Aur. Sì.

Ger. Bisogna celarsi fino alle pietre.

Aur. Mi celarò, occultarò me stesso, vuoi altro?

Ger. Altro non bramo, questo sol voglio.

Aur. [Mi celarò per non vrtar in scoglio,]

SCENA XVI.

Floro, e poi Domizia.

Flor QVà frà le Fere si riduſſe quel sventurato Floro, che impaziente al sopportar l' ingiurie di perfidissima Donna, pensa di maggior Costanza incontrare da queste indomiti belue, di quella, che la sleal Domizia hà saputo cangiare con tirannico oggetto. Il lieue mormorio di queste frondi molto ben mi conferma, che in cuor di femina non regna stabilità, non s'annida Costanza. Apprendete da me vezzosi innamorati à non vi perdere nell' adorazion di feminil

minil ſembiante. La Donna altro non hà per vanto, che di ſchernire, dirò meglio di tradire quel Cuore, che frà le catene del ſuo bello imprigionato ſoggiorna; i vezzi loro ſon menzogne luſinghiere, e quanto più ſi moſtran moribonde, dell'incoſtanzà ſono implacid'onde.

Dom. Floro adorato?

Flo. T'inganni: Floro non accetta l'adorazioni d'vn moſtro.

Dom. Dilettiſſimo Floro.

Flo. Spietatiſſima Circe.

Dom. Deh laſcia il rigore.

Flo. E ancor mi ſegui?

Dom. In che t'offeſi?

Flo. Taci, ammutiſci ingannatrice Hiena.

Dom. In che peccai?

Flo. Sei anco ſi temeraria?

Dom. Perdonami ò mio Nume; non sò qual cauſa.....

Flo. Raffrenati indegna.

Dom. Almeno ſcuoprimi.....

Flo. Già ti ſcoperſi infedele.

Dom. Infedele? e come?

Flo. Lo ſai ben tu Idra di mille Capi.

Dom. Dunque affatto mi ſprezzi?

Flo. Per Meduſa ti fuggo.

Dom. Doue ſuanirono gli affetti?

Flo. Frà queſti boſchi.

Dom. E non ti ſouuiene, che Amore ardè per te nel mio ſeno,

Flo. Anzi gela per mè.

Dom. Floro, ò sei vn'ombra, ò non sei qual ti figuro.

Flo. Anco dall' ombre la tua incostanza apprendo.

Dom. Dimmi almeno la causa?

Flo. Tarquinio sarà ottimo espositore de' tuoi concetti.

Dom. hor sì t'intendo.

Flo. Segui pur baldanzosa gl'affetti d'vn Tiranno slealissima Donna.

Dom. Floro? all'ingrosso t'inganni.

Flo. E come?

Dom. Se mi vedesti con Tarquinio, non per questo deui pauentare, ne pure minimo sospetto di gelosia t'ingombri la mente, tutto feci per liberar il Padre.

Flo. Sei conuinta. Hai a memoria quelle parole. Prendete in pegno della mia fede la destra, e'l Core?

Dom. Tutto è vero, mà non sai tù, che tal'hora gioua il saper fingere per ottener l'intento?

Flo. Questo non niego. Mà quel per voi spiro?

Dom. Ciò dissi per meglio assicurarlo, e farlo operar l'impossibile per il riscatto del Padre.

Flor. Sò che le linee naturalmente tendono al centro. Credo, che ogni motiuo aspirasse alla libertà del Padre; mà quell'vltimo periodo, à Tarquinio sa-

crai, e l'Alma, e'l Core?

Dom. Fù appunto il termine del concertato motiuo; e ne scorgerai deluso il superbo, schernita quella sfinge lasciua, e sincero quell'affetto, che a te solo riserbo.

Flo. Non così mi persuade Gelosia.

Dom. Deui però quietarti al sentir le mie giuste diffese.

Flo. Non si può credere all'espressioni di Donna.

Dom. Si deue però stimar costante, quando per vendicar l'offese cadute sopra il Padre, e lo Sposo, nulla cura i pericoli, non pauenta la Morte.

Flo. Concedo il tutto, quando il fine non è impedito dal vago di rinouato Amante.

Dom. Se non ti appagano i miei detti osserua il fine, e poscia mi tacciarai per sleale, mi chiamerai incostante.

Flo. Ne meno quest'aspettazione mi gioua, tutta volta per non concedere ogni ragione al sospetto di Gelosia, voglio fermar il giudizio, e scrutinando gl'andamenti dell'vno, e gl'ossequii dell'altra, ò confirmarommi nel rigore, ò ne risultaranno degni quegl'Imenei, per i quali tante pene mi traffiggono l'Alma, mi auuelenano il Core.

Dom. Ottimo rimedio inuero per toccar con mani la lealtà del mio animo, la

costanza del mio affetto.

Flo. Horsù dunque mi quieto amabilissima Domizia; e conosciuto, che haurò, ò l'inganno in me stesso, ò il furore di Gelosia, coppia felice saprà beare li bramati sponsali.

Dom. Sì mio Tesoro.

Flo. Mà che veggio; ecco à questa volta Tarquinio, hor è il tempo di non abbandonar lo steccato; quiui da parte mi ritiro per tosto intendere, ò l'augurio felice de' miei contenti, ò la proterua sentenza di mia morte.

Dom. E molto ben douere. Osserua pure guardingo, se mi vuoi rinuenir fedele.

Flo. (Con occhi d'Argo ti seguirò.)

Dom. (Cielo non mi sij contrario. Preueggo contro di me fierissimo il Destino.

SCENA XVII.

Tarquinio, Domizia, e Floro in disparte.

Tar. Domizia, anima mia, adorato mio bene.

Dom. (Tarquinio, oh Dio non fauellate d'Amore.)

Flo. (Ottimo principio, per meglio confon-

fonderti, pessima ingannatrice.)

Tar. Qual insolito timore t'ingombra il seno ò mia speranza.

Dom. Deh raffrenate la lingua, lasciate gl'affetti, se mi bramate contenta.)

Tar. Cosi tosto hai dato all'oblio la memoria di chi ti rese in vita?

Dom. (Anzi perche mi daste la vita, perciò vi prego à non fauellar d'Amore.)

Tar. Non pregiudicano i Grandi alle bellezze di Dama costante; già ti dichiarasti mia, non v'è ostacolo, che giustamente t'induca al pentimento.

Flo. Infedele Sirena, accogli il tuo vago Idolatra, stringilo pure al tuo perfido seno.

Tar. Che sento? parla forsi con te?

Dom. (Infelice Domizia,) io non lo sò.

Flo. Ah crudele, perfida, sleale, pur troppo il sai, te lo dica la fede oltraggiata le promesse mentite, l'amor tradito.

Dom. T'inganni.

Flo. Sei mendace.

Tar. Io son schernito.

Flo. Senti falsa Meggera, se mai più ti guardo mi fulmini il Cielo, e tù Principe inuitto non ti perdere frà gl'amplessi di femina incostante, perch'essendo mostro d'empietà, saprà vilipenderti, oltraggiarti, e per fine incrudelire per sottrarsi dal tuo degno commando.

SCE-

SCENA XVIII.

Tarquinio, e Domizia.

Tar. DOmizia, ti scorgo del volto di Floro esser Clizia nouella.

Dom. Principe, è forza d'Amore. Egli à Floro mi destinò per Sposa, quello solo deue seruire, perche quella è la meta, oue frettolosi tendono tutti li miei pensieri.

Tar. Ah donna ingannatrice, è questo il pegno di quella fede, che mi giurasti?

Dom. Sperate Tarquinio, trouarete altro oggetto, che forse più libero di me vi amarà; il vostro volto, che pareggia vn' Cielo animato, li vostr'occhi, che nutrono in se stessi le vampe d' ardente Sole scorta saranno al vostro merito. Maggior beltà godrà le grazie di sì vezzoso Adone.

parte.

SCENA XIX.

Tarquinio solo.

CHi disse esser Amore vna passione dell'Animo descrisse in breue periodo gl'affanni, penellegiò gl'aggrauij, & espose l'instabilità di quel sesso, che altro non ci dà, che sciagure, altro non ci porge, che pene, d'altro non ci nutre, che d'incessanti calamità. E la donna vn' aborto di fallace figura, vn schizzo d'imperfezione, vn mar d'incostanza. Sotto l'alabastro delle guancie s'annida il fuoco dell' instabilità. Hà la lingua vorace, il sen sleale, & il Core Calamita suariabile delle più mendicate Cinosure. Folle chi crede à feminili promesse, à lusinghe fallaci, ad effeminati affetti. Dunque Tarquinio vedrà co'gl' occhi proprij vn Prometheo indegno inuolarli quel Sole, la di cui face quest' Alma hà incenerita?

Cadrà il fellon, che mi rapì la vita.

SCENA XX.

Sala Reggia.

Aureliano in habito da Principe, e Girilbo.

Aur. DVnque Domizia impugnò il ferro contro la Regina? e pretese con sì ardita risoluzione di vendicar gl'oltraggi del Padre? Dunque Tarquinio mascherandoli il sesso procura d'inuolarmi la figlia, depredarmi l'honore?

Ger. Il tutto è vero; ma se l'occhio non m'inganna, a questa parte se ne viene la Regina; Io vado altroue. A voi stà il saperui celare, anzi occultar la frode, altrimente scorgo imminente il periglio. *parte.*

Aur. A tali euenti istupidisce il Ciglio.

SCENA XXI.

Tullia, Curzia, & Aureliano.

Tul. PAstore?

Aur Mia Regina?

Tul. Voi, che cortese, obliando voi stesso mi serbasti la vita, accostateui.

Aur. Eccomi pronto a' Comandi di Vostra Maestà.

Tul. Prendete la degna mercede al vostro merito. Oggi v' eleggo Duce delle mie Guardie.

Qui Tullia sopra vn' aureo bacile, portato da vn Paggio prende il bastone di comando, e lo dà ad Aureliano.

Aur. Regina: Indegno mi riconosco d'vn tant' honore.

Tul. Tale è il mio obligo, se vi deue la Vita.

Aur. Ogni Suddito deue rischiar pericoli in prò di questa Corona. Vostra Maestà con queste grazie mi obliga in eterno.

Tul. E mio debito il premiar vostri fauori.

Curz. (Cangiò per te la sorte i suoi rigori.

Aur. Consacro questa Vita al Reggio piede della Maestà Vostra sarò Argo indefesso di questo soglio, e procurarò di preualermi della Carica in beneficio di questa Reggia.

parte.



SCE-

SCENA XXII.

Floro seguito da Domizia, Tullia, e Curzia.

Flo. IO infedele, io sleale?

Dom. Perfido sì. Già ti hò scoperto della mia fede tradita per vn rubello Sinone.

Flo. Oh traditrice. Mà quì Tullia?

Dom. La riuale?

Tul. O là? Quai sdegnosi pensieri vi conturbano, ò miei geminati soli?

Flo. Io non voglio soffrire, che costui tanto s' inoltri à vezzeggiar il vostro seno, amabilissima Dea.

Dom. Deh graziosissima Regnante. Impartitemi pietosa il vago del vostro affetto. Pria, che Floro v' abbracci, voglio volontariamente prouare i rigori di morte.

Tul, Oh che garre gradite.

Cur. (Bizzarie strauaganti) mia Regina mi rallegro delle vostre fortune.

Tul. (Frà due Numi sì vaghi io mi preggio beata) Cessate ò miei vezzosi Amanti, diponete le garre. Riserbate à miglior vso il rigore. Entrambi adoro. Non s' altera l'affetto più verso l' vno, che verso l' altro.

Mi-

Mitigarò ben io il vostro sdegno con eguali compiacenze. Componeteui ò Prodi. Dateui pace ò Magnanimi. E tu Curzia condurrai Celso, e Floro alle Therme Reali. Cò là voglio far proua se il Cieco Dio fomenta le mie fortune.

Dom. Regina, Amor vuol esser solo.

Flo. Io non voglio riualità.

Tul. Non più. Tacete. Date tregua al vostro duolo. Ambo sarete contenti. Ite pur lieti alle Therme Reali, che saprà Tullia vostra Regina consolar Celso, e Floro in vn' istante. *parte.*

Dom. (Vanne Sfinge lasciua)

Flo. (Incauta Amante.)

Curz. Oh pazzi, che siete. Non v' accorgete, che questo mostro biforme. Sol brama di goder più d'vn'oggetto? Vol sodisfarsi d'ambo voi nel . . . . *parte.*

SCENA XXIII.

Tarquinio, Floro, e Domizia.

Tarq. E Pur anco ritrouo Floro con Domizia. Ed anco ardisci temerario, tu che sei basso vapor della Terra, d' inalzarti al mio Sole?

Flo.

Flo. Empio latino, che pretendi? che vuoi? qual mendicata ragione riserbi sopra costei, che adoro?

Tarq. Folle, perfido, indegno. Tanto t'auanzi contro vn Principe, contro vn Figlio di Regnante Signora? purghi questo ferro l'audacia della tua lingua.

Tarquinio vuol impugnar la Spada.

Dom. Frenate l'ire Principe generoso. Ditemi, che pretendete da me?

Tarq. La fè che mi giurasti.

Dom. Altro non volete?

Tarq. Altro non bramo.

Dom. E poi? v'appagarete dell'amor mio, sarete contento della mia lealtà?

Tarq. Sarò sodisfattissimo.

Dom. Felice?

Tarq. Fortunato.

Flo. (Che sento?)

Dom. Voglio, che dal vostro Core sia sbandita la pena.

Tarq. Anzi il cordoglio.

Dom. Date la destra.

Tarq. Prendi.

Dom. Io non vi voglio.

parte con Floro.

SCE-

SCENA XXIV.

Tarquinio solo.

INfelice Tarquinio. Principe sfortunato. Eccoti priuo di quella bellezza, da cui ne riportaui aura vitale. Piango le mie sciagure, deploro li miei infortunij. Mà Tarquinio che fai? doue sei? deh ritorna in te stesso, e souuengati, che non è proprio de' Principi il soggettarsi alle lagrime per sollevarsi dagl' insulti; mà bensì l'associarsi alle vendette per sgrauarsi dagl' oltraggi. Non sì facilmente i nostri cuori s'auezzano ad ingemmarsi di lagrime, mà ad imporporarsi di sangue. Deuono i Grandi con sentimento di vendetta suegliarsi all' offese, non altrimenti immergersi nell' ozioso letargo del pianto. Solo a' bassi vapori è concesso il risoluersi in acqua, & a' Grandi conuiene diffendersi coi fulmini delle stragi, con la spada del rigore. Dall' occhio del Principe deue grondar il flagello, non lambiccarsi in stille l'internato cordoglio. Accendano pure i Grandi a i raggi del proprio sdegno le loro saette, che instantaneo volaranne il fuoco

ad incenerir chi gl'offese. Sarebbe indegno del nome di Principe chi non sapesse, che piangere. Mà Tarquinio oue ti perdi? qual consiglio ti persuade alle vendette di semplice Donnicciuola? è figlia d'Aureliano, è vero; ma non sono lodeuoli quelle vendette, che traggono l'origine dagl'inganni d'vn Cieco; tutto è vero.. Si dia bando al furore. Fuggasi Donna incostante; da me s'inuolino quelle passioni, che ministre crudeli del perfido Nume fanno delirar negl'affetti, e quasi quasi sbandir dal senno la memoria d'essere mortale.
Se pur è ver che Amore
E' sommo ingannator dell'altrui Core.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Therme Reali con Giardino delizioso, e poi si vedono alla 4. Scena in prospetto li Bagni.

Floro, e Domizia condotti da Curzia.



Flor. DVnque ingannasti il Principe con amorose finzioni?

Dom. Con quelle appunto hò sottratto il mio caro Genitore dalla falce di morte.

Flor. O cara Domizia, fidatissima amante; mi torna al seno quell' allegrezza, che per tanto tempo è stata sepolta frà le ceneri dell'oblio.

Cur. Oh vaghissimi Adoni, copia felice di geminato amore; ormai s'accosta il tempo delle vostre contentezze, oh s'io potessi, quello ch' à miei giorni poteuo, vorrei ben'io in quei limpidi bagni, iui tuffando l'ignude membra scherzar con voi à suono di saltarello,

e di galiarda; orsù siate grati nè i vezzi, se bramate le sodisfattioni della mia Regina.

Dom. Allor sì potrò dire d'hauer il Cielo nell'acque, se mi viene concesso il vagheggiar vna Dea.

Flor. Fortunati quegl'occhi, che ad ogni lor balia ponno occupare gl'alabastri d'vn seno.

Dom. (Ah Domizia non son se non *là* sueno.)

Cur. Mirate; ecco la Regina, che qual Diana se ne giunge al fonte.

Dom. (Bisogna simulare.)

Flo. (Anzi finger conuiene.)

Dom. Curzia, che bianco seno.

Flo. Li suoi begl'occhi sembrano di là sù viue facelle.

Dom. La suenarò.

Flo. (Non mi tradite ò Stelle.)

SCENA II.

Tullia, e sopradetti.

Tull. CVrzia farai, che Rosalbo Duce delle Guardie Reali sia fido custode di queste Therme deliziose, e sia vigilante all'ingresso.

Cur. Obbedirò Signora.

Tull. E voi miei giocondissimi oggetti

ve-

venite à dar pace à miei sospiri nell' onde scherzanti; colà voglio essere spettatrice delle vostre gare.

Dom. Per tanto giubilo festeggia l' alma in seno (empia cadrai sommersa.)

Flo. Ogni mia speme per la gran gioia abbonda (fiamma lasciua estinguerà quell' onda.)

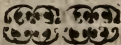
Tull. Venite al ristretto, ò Cari, oue vna Dominante dal vostro vago signoreggiata deue incontrar quei piaceri, che sà compartire il prodigo Amore à chi veste bellezze, à chi hà per messaggiere le grazie. *Li conduce al Bagno per mano.*

SCENA III.

Curzia, Tullia, Domizia, e Floro, che vanno al bagno.

Cur. ANdate pure al posto de' piaceri, che Tullia in sì placide calme è giunta al fine; collà trionfando d'vna Regnante dominarete col scettro d'Amore nel Regno delle compiacenze. Gran fatto! ch'io quando era giouine hauessi traccollato in simili poltronerie, guardami il Cielo; io voleuo far tutte le mie cose all' oscuro, e così ero tenuta per madonna

modesta; mà colei, io credo, ch' è tanto affamata, che non la guardarebbe se fosse in mezzo alla piazza. Guardate; vna Regina, che dourebbe accompagnare il rigore con il decoro, si fà schiaua dell' impudicizia, nulla stima il rispetto, non riguarda l'honore; se almeno introducesse questi zerbini di nascosto vn doppo l'altro nel gabinetto secreto andarebbe passando, mà troppo ingorda alle delizie del senso, li vuole entrambi nel medesimo tempo saziare; e pure è impossibile, io per me mi vedrei molto intricata, sarebbe ben bastante l'hauer pasto adequato, mà continuo. Ella mò non sò come l'intenda; sò bene, che la Reggia è diuenuta vn postribolo, & io certo se và di questo passo, mi voglio leuare dal suo seruizio, perchè sono cose, che pregiudicano alla mia honestà; orsù men vado, forsi in breue bisognarà correre al rumore.



SCENA IV.

Si vede il Bagno.

Tullia, Domizia, e Floro.

Tull. ORmai è il tempo, che gl'Idoli miei vezzosi scoprino li morbidetti alabastri del candidissimo sen di neue. Sù dunque al riflesso di vostre membra intatte, tingasi di rossor la via di latte.

Dom. Io sono pronta.

Flo. Eccomi sù la sponda Leandro innamorato.

Dom. Mia Regina compiaceteui, che prima v'adorni il crine.

Flo. E ch'io v'infiori la vaga fronte di gigli.

Tull. Vò sodisfarui, così sembrando d'esser noua Ciprigna, gioirò in braccio à gl'amori.

Dom. (Floro sij lesto à gl'allettamenti ch'or, or la sueno.)

Flo. (Intesi.) Bella Aurora, voi formate col vostro vago vn'orizonte focoso, mentre à vostri sguardi arde Celso, s'incenerisce Floro.

Dom. Vago crine, che garreggiando col Sole abagli anco le Stelle, deh pietosa

dà posa all' indefesso mio core!

Flo. Candidissima fronte, ecco che al contraposto de colori formi vn Iride, presaga delle mie fortune; Mà se non erro, eccola rapita dal sonno; Domizia! ecco il Ciel per voi sereno.

Dom. Lasciua Sfinge, or mori, ecco ti sueno.

Ne l'alzar il colpo col pugnale esce Aureliano con nome di Rosalbo, e la trattiene.

SCENA V.

Aureliano, e sudetti.

Au. FErma? che fai? tanto ardire con vna Corona?

Dom. (Che miro? Il genitore mi trattiene le vendette, mi sgrida?)

Tull. Oh Cielo, e quai clamori.....

Flo. Quiui Aureliano, e come?

Dom. (Anco il genitore mi contrasta le vittorie?)

Tull. Celso qual instantanea metamorfosi ti porge il ferro nudo alle mani?

Dom. Vdite Regina, e regolando voi stessa alla riflessione d' ineuitabile pericolo, date pace all' immoderata vostra ingordigia di barbarie, e lasciuia. Celso io sono, perche tale mi desideraste,

raste, simulai le brame dell'affetto per punire in vn tratto il vostro diffetto, passeggiai la scena fetida di simulate lusinghe, per estinguere in voi l'ingordo appettito di sensuale diletto. Mi associai con gelosi sospetti, per maggiormente assicurar vostra vita sotto i rigori questo giustissimo acciaio; e viua il Cielo n'haurei à quest'hora formato scempio, se l'auuersità di maleuolo Destino non me l'hauesse impedito.

Tull. Scelerato, e tanto s'auanza l'importunità contro vna Corona?

Dom. Moderateui Regina, se foste troppo sitibonda delle straggi, & auida de profani fracidumi, lo sà il Cielo, da quello pendono i fulmini, per estinguere la vostra sete, e per punir vostri falli; e se importuno costui non mi si fosse opposto, e Floro troppo ardito non mi hauesse arrestato il colpo, poteuo bene assicurarmi del trionfo, mentre in vn tratto gloriosamente trionfauo d'vna Sfinge Lasciua, d'vn Mostro Biforme; riconoscete in tanto la vita da questi, che troppo indulgenti vi diffesero.

Flo. (Quanto è sagace amore.)

Dom. (Saluo in vno l'Amante, e'l Genitore.)

Tull. Barbaro! dunque sotto maschera di Basilisco letale, ombreggiato di ro-

se, ricoperto di gigli tanto contro Tullia osasti? sì fiere straggi alla mia vita, tali crudeltà alla Regina di Roma? vò che in breue siano pena al tuo fallire l'angoscie di Perillo, le pene di Massentio; intendi?

Flo. (Anima mia, che attendi.)

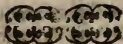
Dom. Nulla temo le straggi, saprà diffendermi il Cielo.

Tull. E tù Rosalbo, già che in duplicate forme fosti della mia vita scudo, chiedi quanto tù sai; da tuoi voleri hanno dipendenza le gemme della Corona, i commandi dello scettro.

Au. Tanto peggio, ò mia Regina, la cortesia di V. M. quanto lo Scettro, e la Corona; quale riceuo in premio, e come fido vassallo à maggiori imprese ansioso ne viuo.

Tull. Gradirò sempre più gl' officij di tua fedeltà alla quale il fellon di mia vita consegno.

Chi si rese al mio Amor pianga allo sdegno.



SCE-

SCENA VI.

Floro, Domizia, Aureliano doppo Girilbo, che sopraggiunge, in di sparte.

Flo. Mio Principe?
Dom. Mio Genitore?
Flo. E come sì tosto Dominante in questa Reggia, se per altro erauate fuggitiuo?
Dom. Si tosto gl' ombrosi boschi hanno sincerato lo sdegno d' vna Sfinge Lasciua?
Au. Ad altro tempo vi narrerò gl' euenti.
Dom. Mà ditemi, e come diffendeste l' impurità di Tullia, se da quella hebbero origine li nostri discari?
Au. In breui periodi, vdite le mie fortune, e da quelle apprendete le vicende de mortali; già prigioniero cadei con Floro nello sconflitto dell' armi, e doppo sopportato gl' oltraggi della Regina, da quella pure fui condannato à sopportar li crucij di spietatissime Belue; à quella volta condotto fui da Tarquinio con equiuoci strani leuato dalle mani di ministri, e da quello ottenni la libertà, astringendomi à non

ſcoprirlo, ne meno farmi conoſcere alla figlia, e confidandomi frà la ſolitudine delle più foſche ſelue iui mi aſſicurò della vita, là dimorai per qualche tempo, in habito di paſtore, del quale mi coprì Tarquinio quando vn giorno di repente, vedendo da lungi alcuni cacciatori in pericolo della vita, & vdendo il grido, e l'imploro al ſoccorſo, io toſto dato di piglio ad vn' aſta diffeſi la Regina; che già preda d'vna fiera reſtaua; ella vedendoſi libera dal periglio, e riconoſcendo da me la vita, à forza mi richiamò alla Corte, io già finſi il nome di Roſalbo; & in premio della fede verſo di lei vſata, mi diede il baſtone di commando, e conſtituì Duce delle guardie Reali; quiui hò fin ad hora incognito dimorato con quell'oſſequio di fedeltà, che già hauete da me riconoſciuto nell'impedir di nuouo la perdita della vita alla Regina ſolo per non viuer lontano da voi, che ſiete la luce, e pupille de gl' occhi miei. In tanto habbiamo propitio Deſtino. Da quello riconoſcete la vita. Voi Floro attenderete Domizia nel Giardino della Reggia. Colà per vie ſotterrànee hauerete entrambi lo ſcampo ſicuro; pigliate queſta ſpada in voſtra difeſa.

Ger. (A tempo giunſi.)

Au. Io da lungi per mezo della selua vi seguirò. Caro Floro Addio.

Flo. Tosto farò quanto commandate mio Principe; mia bella vi attendo.

Dom. Ite pur lieto dilettissimo Floro, che forse in breue, baciarà l'orme vostre il piè nel suolo.

Ger. Ad auuisar Tarquinio io parto à volo.

SCENA VII.

Aureliano, e Domizia.

Aur. Domizia viscere dell' Anima mia! vnico oggetto della vita d'Aureliano, hor che ti sono fida scorta alla libertà segui l'Amante; e sposo.

Dom. Pietosissimo Padre, quando hauran fine queste vicende, quando si placarà il Cielo? io vado sì, e come Sole seguo Floro, ch'è il mio Elitropio amoroso. Padre sè sin ad hora hauete albergato nella Reggia sotto spoglie mentite per nō viuer lungi da Domizia, e da Floro, giunti, che siamo in sicuro, deh lasciate questa sfinge; e non ci abbandonate.

Au. Figlia, l'opportunità del tempo sodisfarà le tue preci,

Dom. Addio Padre parto, perche sè lungi viuo dall'amato oggetto, posso ben dir, che senza l'alma hò il petto.

SCENA VIII.

Aureliano solo.

Aur. O Vicende Mortali, quall'or mi scorgo all'auge de contenti inalzato, tosto ne scopro essere vn raggio senza luce il fauore: & eccomi nelle più serene tranquillità fatto giuoco della fortuna; nasce la gioia dal seno, mà incontra la morte in fasce; e quando tiranneggia il Destino, fà che il bamboleggiante diletto proui entro la cuna, la tomba; Mal'accorto è quel pensiero, che si quieta nella calma di lusinghiere speranze, se altro non ci porgono gl' ombreggiati diletti, che minaccie borascose, altro non ci addita la speme, che sinistro incontro d'imperuersata sorte; & altro non produce l'arbitrio d'instabile Deità; che fantasmatiche apparenze, adulatrici menzogne, e false chimere di velati contenti: Io intanto custodirò qual Argo la figlia, e lo sposo, con l'animo gl' accompagnarò sicuri, e da

lungi

lungi procurerò preseruarli dalle ingiuste Tirannidi di questa lasciuissima Sfinge. Cuore Aureliano; segui pure nelle mentite spoglie la prattica di questa Reggia; che forse vn giorno, vacillarà la Corona di Tullia, per inalzarti a quel seggio, che con sodo rigore tentasti calpestare.

SCENA IX.

Giardino con sotterranea.

Floro solo.

Flor. Profumatissime rose, voi che pompose alla vaga Flora formate il Trono, confortate col vostro pretioso odore le affumicate nari di quel Floro, che fatto bersaglio della fortuna, requie non gode; mà agittato dall'incostanza delle vicende terrene, proua ad ogni momento gli deliquij più aspri delle più potenti passioni. In voi mi rassegno ò candidissimi Gigli, già da voi pure ne prouo il ristoro; che sete sommo geroglifico della fede. Di quella fede, da cui na nacquero le mie miserie,

dalla

dalla quale bebbe il natale l' assentio dell'infelicità; in grembo alle vostre amenità, eccomi ridotto per attendere Domizia, con cui scorrendo questa sotterranea entrambi incontraremo lo scampo, ed il cieco bambino con la sua face tutto mansueto ci somministrarà quella luce, che sà produrre nell' oscurità delle tenebre. Animo Floro, che non si dà maggior contento, che il fuggire con quell' oggetto, a cui si dedicano le adorazioni. Il Cuore custodito dalla beltà, che s' adora facilmente ottiene sicuro lo scampo: Io intanto entrerò nella sotterranea iui attendendo il mio bene.

SCENA X.

Tarquinio, e Gerilbo.

Tar. Dvnque hanno stabilito Domizia, e Floro di fuggirsene dalla Reggia?

Ger. Signore la mia lingna non è dispossta ad articolar menzogne; quanto vdij tutto vi dico; mà se non erra il guardo, parmi di vedere à questa volta Domizia, ritiriamoci in disparte.

Tar. Ed è ver ciò, che miro?
Sì ch'è la mia Tiranna, il piè ritiro.

SCENA XI.

Domizia, (Tarquinio, e Gerilbo in disparte.)

Dom. Mia gradita speranza non mi tradire; cessate ò lusinghe d'incantatrice Sirena, cessate dico verso Domizia il martoro, deh sè della Reggia siete Damigelle coperte, quella frequentate, che già quella detesto. Ite pur liete nel centro dell'Insidie, che colà meglio incontrarete fauori; meglio pratticarete gl'ossequij del vostro officio; deh tenaci partite da questo Cuore, date possa à quest' Alma, che sitibonda di goder altro Cielo, abomina quello di barbarica Reggia; Mà oh Dio, ou'è il mio bene, ou'è il mio Floro? non per anco lo scorgo, e pur doureb be hauermi preuenuta.
Tar. Bella Domizia.
Dom. Cieli prestatemi aita (qui Tarquinio?)
Ger (La Lepre è del Padrone.)
Tar. Domizia douresti hormai apprendere

dere, chè Tarquinio più di Floro si preggia adorat ore del tuo bel volto.

Dom. E che pretendi?

Tar. Bramo d'estinguere l'interno del mio ardore nel tuo seno: che col candore gareggia con gl'alabastri. Il mio core idolatra del tuo vago, brama bearsi, oue l'alba ne forma i chiarori.

le vuol toccar il seno, ed ella lo respinge.

Dom: Temerario, che tenti?

Ger. Perche Floro non habbia libero l'ingresso, vado à racchiuderlo.

Tar. Odi pietra insensata, ò risoluiti alle compiacenze, ò ti vincerò con la forza.

Dom. E che presumi di fare?

Tar. Già che nel petto racchiudi vn'Alma di Fera, vò che tosto conosca quanto sà far vn disperato Amante.

la prende per vn braccio.

Dom. Empio cotanto ardisci?

Ger. O là non più.

Dom. Lasciami.

Tar. Il mormorio di queste frondi occupa il grido, alcun non t'ode, e credimi ch'il tuo sperar è vano.

mentre la vuol condurre nella sotterranea, esce fuori Floro.

SCE-

SCENA XII.

Floro, e li sudetti con spada.

Flor. BAsta, che Floro l'oda empio Romano.

Dom. Sorte!

Tar. Destin!

Ger. Che miro!

Tar Qui Floro!

Ger. Vi ci peruenne!

Dom. Alfin respiro!

Flor. Indegno del nome di Principe, barbaro inhumano, scatena da vna destra di latte questa tua sacrilega mano.

Floro leua Domizia à Tarquinior

Tar. Floro reprimerò la tua troppo audace temerità.

Flo. Nulla pauento, che inuano raggira la tua mente i pensieri, per oscurar con l'ombre di lascinia il candore di questo animato Giglio,

Tar. Dunque indegno con tanto ardire t'opponi al maggior Principe di Roma?

Flo. Opra da Principe, e non da Sicario dell'honore.

Ger. Scostati temerario.

Tar. Or questa spada punirà ben tosto il

tuo orgoglio.

Tarquinio pone mano alla spada.

Ger. Animo Signore, che vi sono à lato.

Flo. Non pauento brauure.

Tar. Mi stimarai, codardo.

Flo. Per codardo ti voglio.

Tar. Prendi la scherma da questo colpo.

Flo. Sei Principe, ma goffo.

Tar. Renditi Temerario.

Flo. Floro non si rende se non à forza di ferite.

Tar. Questa debellarà l'insolenza d'vn suddito.

Flo. Anzi perche fù vana mi farà trionfare.

Tar. Tanto s'inoltra la perfidia di Floro?

Flo. Questo brando sarà il vindice delle tue maluagità.

Tar. Raffrenati generoso,

Flo. Cedimi il brando tù superbo mostro.

li leua la spada, e lo getta à terra.

Tar. Contro Tarquinio?

Ger. A fè se Gioue non ci assiste siamo à mal partito.

Flo. Mori indegno.

Dom. Lasciate che viua, dilettissimo Floro, serbate il vostro valore à piu gran sorte. La Vita ad vn Tiranno è sempre morte.

Flo. Prendi il ferro ò codardo; che Floro nel tuo sangue vile sdegna lordar la mano.

Getta la spada di Tarquinio à terra.

Dom. Restane ò Prence indegno, amante insano.

SCENA XIII.

Tarquinio sorgendo da terra, e Gerilbo.

Ger. Signor Tarquinio fate a mio modo, lasciate andarli alla mal' ora, perche ci è poco da far bene per voi, e per il seruo. Ditemi vn poco se vi faceuano preda di morte, come sarebbe passata per me; hò fatto voto alla Dea della pace di non star più con voi in sì fatti duelli; Guardimi il Cielo.

Tar, Gerilbo, così vanno le vicende di chi viue. Ma perche gl'oltraggi sono insopportabili caduti in persona Reale, perciò per obligo; e douere me ne deuo risentire, volarò alla Madre, ed à quella suelarò Aureliano, e scoprirò Domizia: voglio che quell'Empia sia trofeo del suo sdegno.

Ger. Quando credei che Tarquinio fosse vn formidabile campione à se lo rauisai

sai vn bel poltrone.)

Tar. E tempo di vendetta, vò sodisfar mè stesso nella stragge di questa indegna, men volò alla Genitriçe sieguimi Gerilbo.

Ger. Or, or, vi seguo.

SCENA XIV.

Gerilbo solo.

Ger. POuero, suenturato Gerilbo, eccoti nel borascoso Mare, oue l'incostanza del tempo, ti riduce a prouare la disastrosa borasca di noiosi auuenimenti. Me infelice! se Tullia s'auuede ch'io sia stato concorde con Tarquinio ad inuolarli dal suo sdegno Aureliano, io per certo sarò il primo à prouare il rigore di sdegnata Regina. In somma il seruire nelle Corti è vn tormento d'inferno; iui riprouano ad'ogni momento mille angoscie; Da quelle la gioia se ne stà sbandita, e solo vi risponde l'Eco della disgrazia sopra chi in quelle passeggia. Ou'io per sottrarmi dall' euidente periglio in vn baleno
Volo a celarmi a sette Colli in seno.

SCENA XV.

Tullia, & Eco.

Tul. Miei Amorosi pensieri or vi richiamo à consiglio; ditemi, degg'io lasciar impunito quel Tiranno, che con ingannevoli modi tentò svenare il mio seno?

Eco. Nò.

Tul. Dunque per honore della mia Corona devo ricercarne vendetta.

Eco. Vendetta.

Tul. Anco le stesse Pareti formano Eco compassionevole à miei oltraggi, solo mi tiene sospeso il rigore vn dubbio, che mi sconvolge la Mente; se Celso sia huomo, ò Donna.

Eco. Donna.

Tul. Dunque infallibile nè scorgo il tradimento.

Eco. Mento.

Tul. Et eccomi maggiormente sospesa nel dubbio.

Eco. Dubbio.

Tul. Se ben dubbiosa del sesso, nulladimeno non deve regnare chi non hà animo di farsi temere, e di punir gl'indegni.

Eco. Degni.

Tul.

Tul. Ah, che se fossero degni haurebbero corrisposto al mio affetto con i vezzi, non altrimenti con i tradimenti.

Eco. Menti.

Tul. Mentite voi bugiardi rimbombi, che à forza di lusinghe mendicate d'articolar parole in faccia di chi è di voi Signora.

Eco. Hora.

Tul. L'hora sarà già pronta, quando la Regina del Tebro all' orgoglioso sicario ordinarà la morte.

Eco. Morte.

Tul. E con la morte ricolmarà l'indegno di mille straggi, d' imperuertiti martori condegno castigo della di lui impietà.

Eco. Pietà.

Tul. Altro ci vuol che l'Eco, ch' oggi pietade implora.

Eco. Plora.

Tul. Non sono bastanti le lagrime d'insensato fantasma ad ammolire il cuore d'vna Regnante, il di cui senno alle straggi l'inuita.

Eco. Vita.

Tul. Non si dona la Vita a chi la Vita offende, troppo frà le danze della compassione io dimorai.

Eco. Morai.

Tul. Morrài tù falso Oratore, vanne al Centro dell'abisso, condegno soglio

delle

delle tue ingiuste preci; e che stimaui ò empio, che in vn petto muliebre non potesse annidaruisi il coraggio? Fosti in errore; tutto sà ardire vna Regnante offesa, sdegnata, e potente. Sì le vendette nell' empio saranno i trofei delle mie glorie, lo scudo di questa destra.

SCENA XVI.

Curzia, Tullia, e poi Tarquinio.

Cur. MIa Regina, il Principe Tarquinio se ne viene frettoloso à V. M. non sò qual insolito furore lo trasporti alla Reggia.

Tull. Forse nouo rancore deue imgombrar me stessa.

Tar. Mia Genitrice?

Tull. Che insolito furore, sì di repente ti trasporta alla Reggia?

Tar. Strani auuenimenti.

Cur. (Che diauolo sarà?)

Tull. Narrami in breui periodi la serie di sì strana metamorfosi.

Tar. Quel Pastore, che conducesti alla Reggia nel ritorno dalla caccia, dicendo d'hauerlo rinuenuto nel bosco, non è Rosalbo?

Cur. Non è Rosalbo colui, che nella Sel-

ua vi tolse all'ire di quell' indomita fiera ? seguite pùr Signore.

Tar. Egl'è Aureliano.

Cur. Aureliano?

Tull. Come ? e chi sì temerario lo liberò dall' artiglio dell e belue, à cui lo condannai per morto?

Tar. Io, che vinto dal cieco Nume tanto oprai, che furono in vn' istante essaudite le preci di Domizia sua figlia.

Tull. Ah Tarquinio, che oprasti?

Tar. Anzi di vantaggio deuo narraruî, che Celso.....

Tull. Il traditore della mia vita?

Cur. Il Sicario della Corona di Roma?

Tar. Ei non è Celso; mà è Domizia figlia d'Aureliano.

Tull. Domizia?

Tar. Io, vinto dal suo bello, quando si finse gelosa della perdita del Regno, e suppose douer palesarui i Rubelli per priuarui di vita, la celai in finte spoglie al vostro rigore sotto nome di Celso.

Cur. Strauaganze bizzarre.

Tull. Resto fuor di me stessa! segui pure.

Tar. Costei sprezzando il mio affetto, tentò di fuggirsene con Floro.

Tull. (Con la beltà, che adoro?) Curzia fà, che in breui mouenti Aureliano mi dia sicuro Floro, e Celso nelle mani. Intendi?

Cur. Esequirò i commandi di V.M. *parte.*

Tar. Di tutte queste vicende ne fù l'origine il faretrato Amore.

SCENA XVII.

Tullia, e Tarquinio.

Tull. AH figlio. Figlio I.e come sottrare dal mio vindice sdegno vn Traditore, vn Rubello? e non sai tù, che vna Corona offesa deue calcare con piede inuitto quel sentiero, che lastricato co' membri dell'importuno nemico serue di scorta a' Trionfi dello Scettro? Tullia, che à suoi giorni hà aspirato à Trofei di vendetta, non si facilmente hà ceduto à più prepotenti passioni, perche non hà per anco inteso, che cosa sia timore. Troppo t'inoltrasti, ò figlio; la mia destra è nata à vindicare, non à digerir l'ingiurie; è troppo vile quel cuore, che non si risente à gl'oltraggi, anzi di poca posa è quello Scettro, che si risolue al mormorio delle preci. E non sai tù, ò troppo credulo, che le Regie Corone sono simili à gl'Astri nello splendore, quando si mirano, alle Meduse quando temerariamente si toccano. Sapeua bē Aureliano che de-

ue temer chi le offende, e chi le sprezza si fabrica il precipizio. Sono offesa da Aureliano per l'ardire di guerreggiar il mio Stato; à questo rifletti, ò figlio, e pesatamente considera, che le guerre di temerario aborto non sempre inducono vittorie. Arrischia tal volta il proprio, chi cerca rapire ingiustamente l'altrui. Tarquinio specula il tuo delitto, e lo scorgerai colpeuole di lesa Maestà. Amore deue non stimarsi, quando si tratta di tradimenti; dunque scoprendo Domizia figlia d'Aureliano tiranna della vita della Genitrice, in vece di scoccarne contro di lei i fulmini per atterrarla con finte discolpe, la ritraesti dal mio giusto rigore: Ah Tarquinio, Tarquinio. Non è degno parto di questo Scettro, quello, che lo sopporta oltraggiato; anzi douria cadere sopra di te il castigo, se la pietà di madre non mi trattenesse le vendette; fallo il Cielo, se Tullia non ne facesse crudelissimo scempio. Considera, ò Tarquinio la grauezza del tuo errore; arrossisci in considerando l'oltraggio, che legato dalle sciocche menzogne d'insolentito Amore, facesti à quella Corona da cui ne riportasti la vita; e se per l'inanzi precipitasti li spiriti della Genitrice, pentito del misfatto, coreggi con le vendette

il

il diffetto di quell'arbitrio, che seppe
sopportare il tradimento nella mia
vita. Riedi, riedi in te stesso, ed inorridisci
ad vn'eccesso tāto esecrando.

Tar. Genitrice pietosa; eccomi à vostri
piedi pentito d'ogni mio trascorso
mancamento. Sallo il Cielo se le mie
operazioni hanno hauuto per oggetto
l'aggrauio della mia Genitrice. Pur
troppo sapete ò madre di quanta possa
siano le violenze d'Amore. Da quelle
appresi la tenerezza per sottrare dal
vostro rigore Domizia. Ella fingendosi
à miei ossequij inclinata hebbe
forza d'obligarmi à liberarli da morte
il Padre. Tutto feci, perche legato
dal suo bello, non poteuo sottrarmi in
sodisfarla. Perdono vi chiedo, ò Regina,
e son ben certo, che riguardando
con occhi materni il parto delle
vostre viscere, condonarete quelle
colpe, ch'alla cieca mi costituirono
reo di lesa Maestà. Fù forza d'Amore;
e se Achille per l'adorata beltà
vaneggiò con la gonna muliebre, &
ad Alcide fù d'vopo l'accommodarsi
alla cannocchia, ed al fuso; non sarà
da voi stimato in me gran caso, nell'
iscoprirmi reo di questo Scettro
per forza d'Amore.

Tull. (Anzi il mio Amore troppo immodesto
meritamente mi hà caricato

d'insulti.) Leuati figlio; già ti perdono, e come figlio, e viscere di questo mio seno t'abbraccio. Sò che Amore è l'origine di questi oltraggi, sij più prudente in auuenire, e più fedele à Tullia, se brami il maneggio di questo Scettro, l'honore di questa Corona. Ritirati à tuoi appartamenti, e colà in breue m'attendi.

Tar. Tantò farò. *parte.*

Tull. Anch' io per amore sono ridotta à questi estremi; vn'Alma Reale infetta di questo morbo difficilmente può risanar la piaga.

SCENA XVIII. & Vltima.

Aureliano, Domitia, Floro, e Tullia.

Au. REgina eccomi pronto essecutore de cõmandi della M.V. Floro, e Celso, da me con sincera fedeltà custoditi al vostro Regio aspetto consegno.

Tull. Celso eh? *sorridendo verso Aureliano.* Temeraria. *verso Domitia.*

Dom. (Son scoperta.)

Tull. Così si ordiscono i tradimenti alle Regine? con finti fogli, con spoglie mentite, con affetti simulati, e Tiranni?

Au. (Che ascolto?)

Flo. (Che sento?)

Tull. Senti sacrilega, ad Aureliano sei obligatá la vita; da quello la deui riconoscere in eterno.

Au. (Eccomi pal ese.)

Tull. Il merito di questo Eroe mi raffrena quello sdegno, che per altro douria renderti in breue orridissimo oggetto di morte.

Au. (Resto di sasso.)

Dom. (Io tutta gelo.)

Tull. Principe Aureliano; dourei con acerbissimi rigori punire in vn' l'orgogliosa temerità del padre, e l'ardita sceleratezza della figlia; mà perche sò come regnãte anche riconoscere la vita da chi due volte dal rigore di morte me la sottrasse, quindi fatta prodiga nelle grazie ad entrambi ogni aggrauio condono, e tù Domizia, già, che rinata ti puoi stimare al mondo, scordati affatto le regole del tradimento; e pentita delle offese, cadute dal tuo braccio alla volta di questo seno, seguì l'orme del Padre, il quale come difensore di quest'Alma, Reale desidero compagno nel Trono.

Aur. Giùro alla M.V. quella fede, che per altro se ne staua smarrita dal petto d'Aureliano, dal seno di Domizia, e dal Genio di Floro, e già che voi mia Regina soprabbõdate di grazie, prego

an-

anco la piaceuolezza della vostra Corona à permettere, che Floro oggi si stringa in sacro nodo con la da lui sospirata Domizia.
Tul. Non posso negare à vostri Meriti quanto mi richiedete, sia fatto.
Flo. Mia Ragina vi deuo la Vita, se pure alla mia vita assicurate il respiro, tutto mi dedico al seruigio del vostro Impero, e con cor giubilante gradisco al sommo la dispensa de suoi da me non meritati fauori, mentre si degna la V. M. concedermi per isposa la mia bella Domizia.
Dom. Eccelsa Regnante, festeggia l'Anima mia in vederui placata; onde per obligo mi dedico à V. M. per fidelissima Ancella, e già, che la gratitudine vostra mi dispone al bramato Imeneo con Floro, ben volentieri acconsentò, e grazie viuissime ne rendo alla Regina di Roma.
Tull. Non più. Floro porgete la destra à Domizia.
Flo. In grazia della M. V. questa appunto le porgo.
Tul. Hor vegga Roma, e il Mondo tutto, che vn'Alma nata à gl' Imperi, al lo Scettro, alle Corone, al fin sà debellar il senso contumace, con la ragione; e Voi Prodi, se da Tullia apprendeste essempi di crudeltà, regole di lasciuia, fermate il giudicio,
e con-